

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D. P.

135

3 MUJEO

E. CANAPA

PADOVA

e la sua provincia



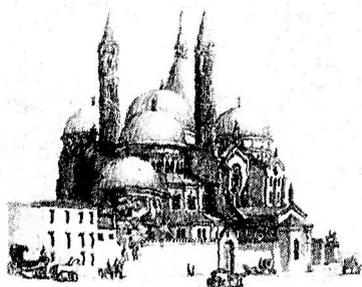
RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELLE P.T.

1

gennaio 1967 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 1



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti	negozi
magazzini	ville
terreni	case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - **PADOVA** - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

BANCA ANTONIANA

POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITÀ LIMITATA PER AZIONI

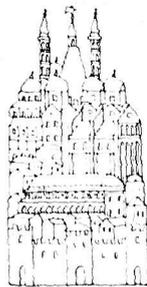
FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**

5 AGENZIE DI CITTÀ

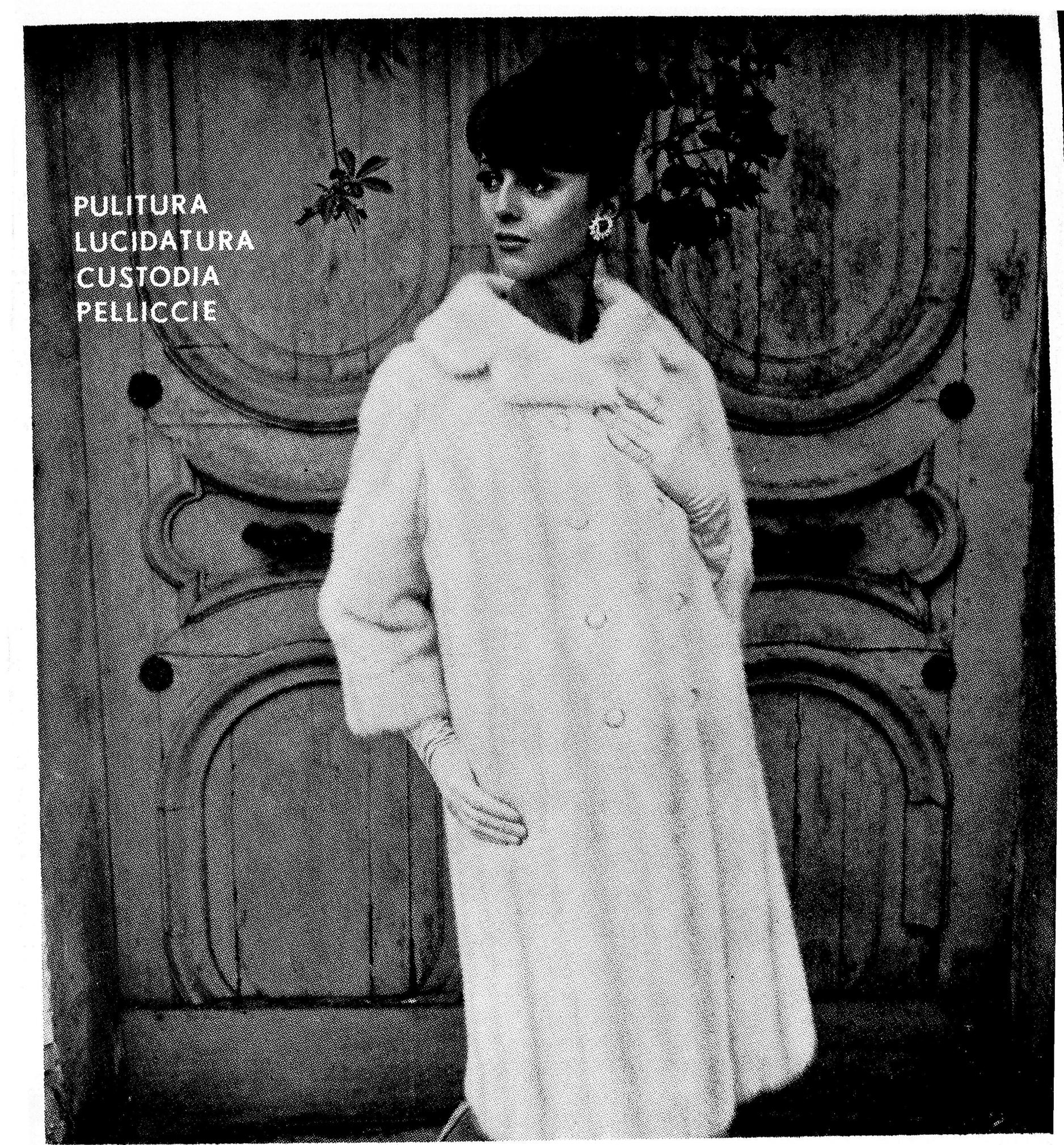
18 FILIALI IN PROVINCIA DI
PADOVA - VENEZIA - VICENZA

8 ESATTORIE



- TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE
E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI



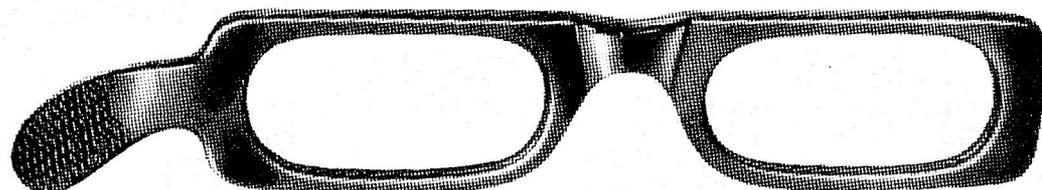
PULITURA
LUCIDATURA
CUSTODIA
PELLICCE

G. VENUTI PADOVA - VICOLO PONTE MOLINO - Tel. 25566

SPECIALIZZATA NELLE LAVORAZIONI DI PELLI DA PELLICCERIA

CENTRI DI RACCOLTA NELLE PRINCIPALI CITTA' DEL VENETO

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ☐ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ☐ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

**BANCA POPOLARE
DI PADOVA E TREVISO**

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio sociale L. 2.059.000.000

Sede centrale: PADOVA

Sede : TREVISO

38 SPORTELLI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO - CREDITO AGRARIO -
FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOLTURA, ALLA PICCOLA E MEDIA
INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COMMERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

CASSETTE DI SICUREZZA E SERVIZIO DI CASSA CONTINUA PRESSO LE SEDI E LE
PRINCIPALI DIPENDENZE

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA» COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

ANNO XIII (nuova serie)

GENNAIO 1967

NUMERO 1

Direttore :

Luigi Gaudenzio

Redazione :

Francesco Cessi
Enrico Scorzon
Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione :

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271
c/c postale 9/24815

Pubblicità :

Si riceve esclusivamente presso la Società
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2
(telefono 24.146), presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Abbonamento annuo L. **5.000**
Abbonamento estero L. **10.000**
Abbonamento sostenitore . L. **10.000**
Un fascicolo L. **500**
Arretrato L. **1.000**

In vendita presso le edicole
e le principali librerie.

Collaboratori :

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, M. Cortelazzo, C. Crescente, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, A. Garbelotto, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grosato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, M. Olivi, N. Papafava, L. Puppi, R. Rizzetto, F. T. Roffarè, S. Romanin Jacur, G. Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., U. Trivellato, D. Valeri, F. Zambon, V. Zambon, S. Zanotto, E. Zorzi ed altri.

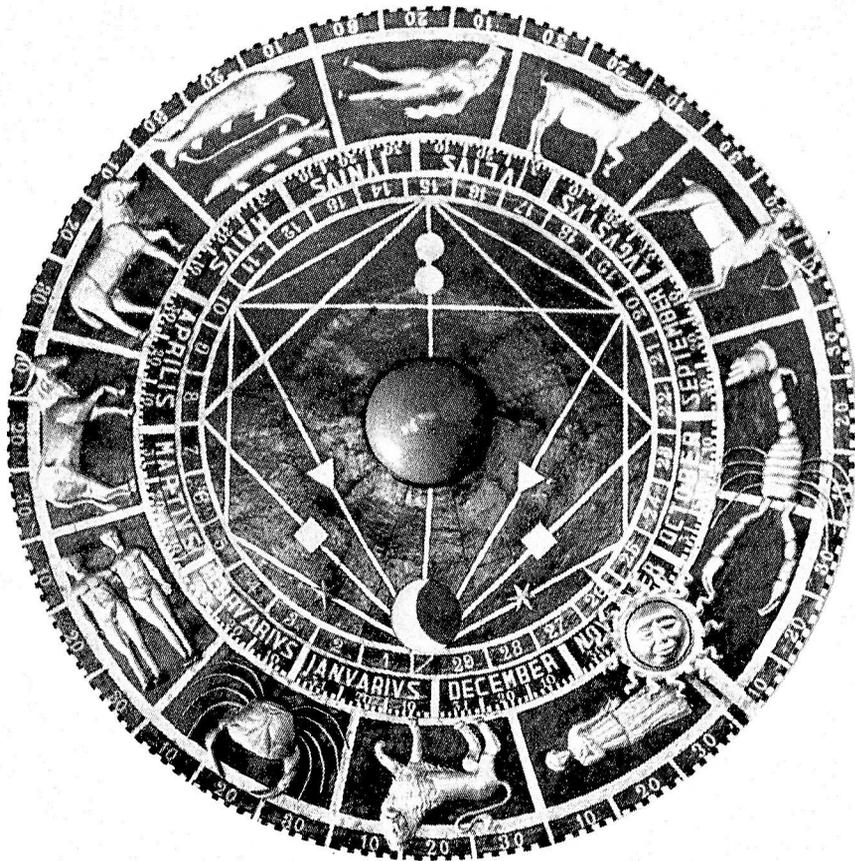
(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)



gennaio 1967

sommario

F. CESSI - <i>Lo zodiaco dell'orologio di Piazza dei Signori</i>	pag. 3
ELIO FRANZIN - <i>Una inchiesta di Eugenio Curiel sui «casoni» nella campagna padovana</i>	» 5
LUIGI GAUDENZIO - <i>Come finì il Rio Bevagno</i>	» 11
GIUSEPPE BIASUZ - <i>Amici veneti del Carducci - II: Luigi Pinelli</i>	» 15
GIUSEPPE ALIPRANDI - <i>Agitazioni studentesche a Padova nel 1864</i>	» 20
NINO GALLIMBERTI - <i>Architettura del Seicento a Padova (V)</i>	» 23
ALBERTO DAL PORTO - <i>Luigi Chinaglia, Consigliere provinciale</i>	» 29
CARLO CAPPELLETTI - <i>Giardini a Padova</i>	» 31
GIANNI SORANZO - <i>Il Teatro Comunale di Piove e il suo sipario</i>	» 33
* - <i>Ferruccio Benvenuto Busoni nel primo centenario della nascita</i>	» 34
BRICIOLE	» 35
VETRINETTA	» 36
PRO PADOVA - <i>Notiziario</i>	» 40
IN COPERTINA: <i>Padova - Cappella degli Scrovegni - Adorazione dei Magi - Particolare (Giotto).</i>	



LO ZODIACO DELL'OROLOGIO IN PIAZZA DEI SIGNORI

Ha fatto tanto parlare di sè, anche negli ultimi mesi, che abbiamo ritenuto di far cosa gradita ai lettori riproducendone i segni, mese per mese, nella testata interna della Rivista, con anticipate scuse per la forzata ripetizione del simbolo dello Scorpione nei mesi di settembre e ottobre, dovuta non a causa riferibile alla Redazione nè, come ha ben chiarito di recente sulla stampa cittadina il simpatico Chino da Padova, a vendetta dei realizzatori verso un'ipotetica ingiustizia di cui mai furono vittime e che sarebbe stata imputabile agli Amministratori della Cosa Pubblica del tempo (mancherebbe per questo — ma, abbiamo detto, non corrisponde la giu-

stificazione al vero — la rappresentazione della Bilancia), bensì all'adozione, nell'ideare il complesso meccanismo astronomico dell'orologio, delle antiche teorie astronomiche Egizio-Caldaiche.

Per informazione di quanti non avessero seguito le precisazioni recentemente fornite in merito alle vicende del grande orologio sulla torre del Capitano in Piazza dei Signori ricorderemo come esso fosse stato proposto, per comodo ed ornamento civico, al Consiglio Cittadino nel 1423 da Jacopo Zabarella. Nel 1427 Bartolomeo Morosini, Capitano, diede inizio ai lavori per la sistemazione della torre che doveva ospitare la macchina secondo il progetto di Maestro Novello, portato a compimento da Giovanni e Pietro delle Caldiere, vicentini. Nel 1436 a Giorgio da Treviso vennero affidati i lavori di pittura e doratura del quadrante e, finalmente, nell'anno seguente si ebbe l'inaugurazione.

Nella sua lunga vita, prima del recente, l'orologio ebbe altri interventi restaurativi: nel 1530, 1614, 1689, 1781, 1838.

Meriterà, prima di concludere, osservare i rilievi a quasi tutto tondo che illustrano le costellazioni.

Pur riconoscendo validità piena ai documenti riferibili ai successivi restauri, che concordemente assicurano la fedeltà ai primitivi disegni, non si può ammettere facilmente che questi rilievi siano ancora quelli realizzati nel 1436. Pur nel rispetto della tradizionale continuità di una iconografia ben più antica e tenuto anche conto della ingenua traduzione artigianale di essa, non si può ammettere che queste immagini risalgano al primo quattrocento: esse piuttosto, rielaborate più tardi (un secolo o più dopo), in qualche caso alla lontana riecheggiano tipologie proprie del grande momento della scultura padovana, quello risalente ai primi decenni del '500. Si vedano certe interessanti concordanze, in particolare, con l'animalistica cara alle officine Riccesche (il Capricorno e il Cancro) in contrasto con più ingenue raffigurazioni, pure tratte dal mondo animale, fatta la debita eccezione per il quasi antropomorfismo del Leone, chiaramente memore della particolare araldica della Repubblica Serenissima. Riassunto lo splendore della patina aurea, che il tempo aveva loro tolto, questi simboli, così come il quadrante tutto, continueranno a segnare e ad accompagnare gli eventi della città: possano sempre segnare con ogni fortuna per tutti il positivo affermarsi di una nuova, sotto ogni aspetto felice, «ora di Padova».

F. CESSI

UNA INCHIESTA DI EUGENIO CURIEL SUI « CASONI » NELLA CAMPAGNA PADOVANA

Quando il 24 settembre del 1938 il Duce parla a Padova nel Prato della Valle, dove «più di 300.000 persone lo attendono» (1), la sensazione che qualche cosa di grave stia veramente per accadere è diffusa in una parte non piccola del popolo italiano.

Il Duce ha iniziato il «viaggio nelle Venezie» (2) quando la Cecoslovacchia ha già proclamato la legge marziale. Nel suo discorso del Prato della Valle egli non nasconde il carattere fondamentale della politica estera fascista del momento «Ma accade in questi giorni che partiti e tendenze più o meno imperanti nei paesi dell'Occidente, ritengono che questo sia il momento opportuno per fare i conti con gli Stati totalitari. In questo caso questi partiti e tendenze non si troveranno di fronte a due Paesi, ma a due Paesi che formeranno un blocco solo» (3).

E d'altra parte, Mussolini si dimostra consapevole delle reazioni di una parte del paese di fronte al ruolo internazionale dell'Italia fascista «Se in Italia ci fossero aliquote di quelli che io chiamo gli uomini che stanno perennemente dietro alla persiana, quelli che io chiamo moralmente i borghesi, dichiaro che saranno immediatamente messi fuori combattimento» (4).

La visita di Mussolini a Padova è per il fascismo locale l'occasione per presentare «le forze del regime in uno schieramento che io posso chiamare senza retorica semplicemente formidabile» (5).

Ed anche il giornale universitario «IL BÒ» si inserisce nella manifestazione con il suo numero del 24 settembre nel quale una intera pagina è dedicata alle «opere del regime a Padova», vale a dire: il rinnovamento edilizio, i borghi rurali, gli edifici universitari.

Il giornale ricorda «con particolare orgoglio» (6) la costruzione dei borghi rurali e così scrive «La campagna padovana che andava tristemente famosa per i suoi «casoni», triste reliquato di vecchi regimi, ora può dirsi veramente redenta. Per volere del Duce, che generosamente e ripetutamente ha dato, ecco sorgere i borghi rurali «Luigi Razza», «Fratelli Grinzato» e «Littorio» con un complesso di ben 336 Case rurali, con piazze, acquedotti, sistemazioni fluviali e con tutto il necessario per la vita sana e dignitosa dei nostri lavoratori agricoli» (7).

Il problema della «bonifica edilizia» era stato discusso anche nei mesi precedenti sulle colonne del giornale universitario. Nel numero del 15 gennaio era stata pubblicata la notizia di un invio di 500.000 lire da parte del Duce al segretario federale di Padova, dott. Umberto Lovo, da impiegare nella bonifica. E per il 4 giugno dell'anno XVI dell'era fascista, nel ventennale della Fiera autarchica di Padova, il segretario di Padova prevedeva, come da un telegramma inviato a Starace e pubblicato su «IL BÒ», un nuovo balzo in avanti nell'opera di risanamento con l'inaugurazione di altre 200 case.

Nel numero del 5 marzo il giornale padovano aveva pubblicato un articolo dedicato alla «casa del lavoratore», con una breve nota di redazione nella quale si affermava «Il problema delle case rurali, trattato dal Guzzinati nel suo aspetto generale, è in via di soluzione nella nostra provincia ed i «casoni», cui accenna l'articolista, stanno cadendo sotto l'opera ricostruttiva del nostro Federale. Attorno a questa importante iniziativa pubblicheremo nel prossimo numero un articolo» (8).

Siamo, come si vede, nell'ambito della propaganda di massa delle iniziative sociali del regime fascista. E l'iniziativa dell'inchiesta economico-sociale con documentazione fotografica sui «casoni» padovani portata avanti da Eugenio Curiel, con la collaborazione dell'allora giovane Fernando De Marzi, si colloca chiaramente nell'ambito di quella verifica pratica della politica sociale del fascismo che fu l'elemento caratterizzante dell'azione politica del Curiel durante gli anni padovani, prima che il suo soggiorno a Parigi ed il rapporto con l'emigrazione antifascista dessero più ampi orizzonti al suo pensiero politico.

E' difficile ricostruire ora, a quasi trent'anni di distanza, gli obiettivi che si proposero allora, con il loro «servizio», Curiel e De Marzi.

In un articolo pubblicato su «IL BÒ» il 4 dicembre 1937 troviamo un accenno alla situazione delle campagne «E i dirigenti sindacali dovrebbero fare un piccolo esame di coscienza e domandarsi: — come funzionano i sindacati nelle campagne? — a che punto siamo con i fiduciari di fabbrica, di officina?» (9).

Ma è solo in uno studio sul sindacalismo fascista, consegnato ad Angelo Tasca a Parigi il 30 gennaio del



1939, e dunque molto più esplicito degli articoli pubblicati su «IL BO», che Curiel riassume le sue esperienze con i piccoli e medi funzionari sindacali spesso «nucleo polarizzatore» di campagne di rivendicazioni dei lavoratori. Dopo aver esaminato le correnti di opposizione nel sindacato fascista, ed aver affermato la necessità di «seguire e riuscire a dirigere questa opposizione velleitaria o latente, stabilendo dei contatti con questa parte del funzionariato», Curiel così scriveva: «L'opera fascista di divisione della classe operaia ha come suoi aspetti essenziali:

1) le differenze enormi delle tariffe orarie tra città e campagna, tra le diverse specializzazioni di categoria, tra provincia e provincia, tra settentrione e meridione ed infine tra categoria e categoria.

2) la concorrenza tra salariati agricoli e manovalanza urbana, suscitata col rovesciare periodicamente le masse dei disoccupati agricoli dalle liste di collocamento agricolo a quelle di collocamento industriale.

3) la concorrenza tra apprendisti e operai qualificati colla formazione parallela dell'aristocrazia operaia degli specializzati» (10).

È quindi lecito collocare l'inchiesta sui «casoni», svolta assieme a Fernando De Marzi, allora ai primi passi di un'attività sindacale nel campo agricolo, ed appassionato fotografo, nel contesto di quell'analisi ravvicinata della politica fascista che Curiel aveva iniziato a compiere sin dalla fine del 1936.

È pur vero che l'inchiesta sui «casoni», come molte altre delle iniziative del Curiel, non esclusa la sua direzione de «IL BO», suscitava non poche perplessità nell'ambiente antifascista padovano più legato ai gruppi di Giustizia e Libertà.

Un'interessante «testimonianza» di tali reazioni l'abbiamo avuta dal prof. Cesare Musatti, cugino del Curiel, ed allora professore a Padova, al quale gli articoli del Curiel su «IL BO» sembrarono esprimere un orientamento fascista (11).

Anche al prof. Sergio De Benedetti sembrò allora che «Curiel fosse divenuto un "fascista di sinistra", con tutte le relative illusioni, più che un antifascista che si servisse delle organizzazioni del partito, quale soleva apparirmi» (12). Il De Benedetti ricorda che il Curiel «cominciava intanto a fare la vita dell'aspirante gerarca. Andò a Roma per essere ricevuto da un ministro, a Napoli per il Littoriale della Cultura e dell'Arte, in giro per l'Italia per ispezionare le condizioni delle case dei contadini. Nel nostro gruppo di amici antifascisti lo si guardava con sospetto» (13).

Ma non pare si possa dubitare che l'iniziativa del Curiel si collocava ormai su un terreno ben diverso da quello sul quale «IL BO» aveva svolto il suo discorso di «sinistra fascista» negli anni precedenti all'entrata del Curiel nella direzione del giornale.

Con questa affermazione non vogliamo dimenticare che «Critica Fascista», rivista quindicinale del fascismo, diretta da Giuseppe Bottai, aveva segnalato varie volte (nel dicembre 1936, nel febbraio, maggio,

agosto del 1937) con simpatia le prese di posizione sindacali de «IL BÒ», giungendo persino ad elogiare nella rubrica «Piccola guardia» del dicembre 1937 proprio l'iniziativa assunta dal Curiel di una serie di incontri fra alcuni universitari fascisti e gli operai del Dopolavoro Poligrafico F. Corridoni (14).

Ma durante il 1938 l'azione politica del Curiel ha superato gli equivoci politici di un rapporto di collaborazione con la «sinistra fascista».

Il rifiuto di collaborare, anche nell'ambito della redazione del giornale, con i più consumati «piccoli maestri» del gioco frondista fascista, l'intervento nella discussione aperta dalla rivista dell'emigrazione comunista «Lo Stato Operaio», i viaggi a Parigi per incontrare l'antifascismo fuori del paese, caratterizzano l'azione del Curiel in modo diverso da quella genericamente «giovanilistica» di altri esponenti della stessa generazione di intellettuali.

Questo giudizio trova una autorevole conferma in una testimonianza del prof. Giuseppe Tramarollo, il quale così descrive i rapporti del Curiel con un gruppo di intellettuali che allora si riunivano a Bassano del Grappa «A rinfocolare la discussione vennero l'anno seguente (1937-38) due nuovi ospiti dell'Albergo Cavalletto, insegnanti di matematica (mi pare) presso un istituto privato locale: prima venne Renato Mieli, da Padova (ma era originario da Alessandria d'Egitto e ci stupiva con la sua conoscenza dell'estero a noi ignoto), che ampliò le nostre discussioni a problemi di fondo e inquadrò la nostra naturale avversione — specialmente in Axel Gorja — per l'arcaica struttura sociale, che la vita della cittadina veneta ci rivelava quotidianamente: Mieli ci fece leggere «Pane e vino» di Silone (clandestino) e «Sulle orme di Marx» di Mondolfo che l'editrice Cappelli aveva bellamente in catalogo. Poi Mieli portò all'albergo il suo collega Eugenio Curiel, come lui israelita, ma non praticante: la sua presenza austera nonostante le franche risate, l'abbigliamento sempre scuro anche se trasandato, il rifiuto del facile turpiloquio giovanile gli procurarono ben presto il nomignolo di «padre», non come appellativo ecclesiastico, ma come riconoscimento di una superiorità morale e culturale nonostante l'età corrispondente alla nostra. Collaborava a «IL BÒ», il giornale del G.U.F. di Padova e sollecitò la nostra collaborazione: io gli diedi uno sciocco articolo solo per il gusto di riprendere l'antico pseudonimo di Everhard e di far riapparire la frase incriminata, che infatti tranquillamente passò. Mieli e Curiel erano chiaramente marxisti pur senza ostentare qualifiche di partito, che d'altronde non avrebbero avuto senso in quel piccolo gruppo di generici antifascisti che scoprivano da soli le ragioni dell'opposizione, leggendo insieme gli scritti di Antonio Labriola (appena apparsi da Laterza, le «Note autobiografiche» di Mazzini incautamente pubblicate dal Gentile, il «Saggio sulla rivoluzione» di Pisacane in una vecchia edizione prebellica. Mieli era certa-





mente in rapporto con l'ambiente fuoruscito, come ci provò una visita dell'amico suo Raffaele Battino (oggi senatore Paolo Vittorelli). Nella stagnante vita provinciale non era possibile ovviamente nessuna azione, tranne quella di svegliare l'intelletto dei nostri scolari portando loro il frutto delle nostre letture e delle nostre discussioni, e prestando per privata lettura i libri, come il Labriola, che ovviamente non esistevano nella biblioteca scolastica. Il risultato fu eccellente e ci furono anche incontri extrascolastici con qualche studente maturatosi a quelle letture e alle lezioni non ortodosse, che prendevano ad argomento le vicende internazionali: non tanto la guerra di Spagna, sulla quale si avevano poche confuse indicazioni, oltre quelle ufficiali, da qualche trasmissione della radio repubblicana colta dall'ospitale apparecchio dei proprietari dell'albergo (ricordo l'emozione per l'annuncio trionfale della vittoria di Guadajajara «El ejército de la República se ha cubierto de gloria», di cui poi avemmo la riprova giorni dopo in un trafiletto mussoliniano del «Popolo d'Italia» che l'ammetteva a denti stretti) quanto per esempio l'Anschluss: ricordo che l'emozione per la sopraffazione della piccola Repubblica — allora non sapevamo quanto largamente invece favorita dalla popolazione e dal clero austriaci — si estese a tutti i commensali dell'albergo che ignoravano la nostra conventicola, e che Axel Gorja poté inveire apertamente per parecchi giorni contro gli oppressori nazisti» (15).

Contemporaneamente all'inchiesta sui «casoni», legata come si è visto ad un discorso «padovano» ma anche ad un «antifascismo» che tendeva a superare i limiti della opposizione esclusivamente culturale, Curiel approfittava dei rapporti stabiliti con i professori e giovani ufficiali del gruppo di Bassano del Grappa per allargare la sfera della sua azione.

Aiutato da Mario Delle Piane, ufficiale a Bassano del Grappa, ed ex-collaboratore della pagina dedicata all'Università del giornale senese «La rivoluzione fascista», Curiel con un articolo, pubblicato su «IL BO» del 19 febbraio, dedicato a «La cantonata di Carabba» indica Enzo Fileno Carabba, giovane fascista «di sinistra» come «esempio insigne di impreparazione e di sfrontatezza» e «tratto da sicuro dimenticatoio» «per mostrare a quali pericoli possa condurre questa volontà smodata dell'azione, volontà cui si accompagna l'altrettanto smodata repulsione dal lavoro serio e dalla preparazione coscienziosa» (16).

Mario Delle Piane ha descritto egregiamente nel suo articolo (17) l'atmosfera intellettuale e politica della pagina del giornale senese ed i vari momenti della polemica ingaggiata fra i due giornali universitari nella quale intervennero, oltre al Curiel ed al Carabba, sia il Delle Piane che il Mieli.

«C'era, dunque, un legame fra il gruppo di Padova e «La Pagina» universitaria senese». (18). Ed il legame, è chiaro, era stato creato dal Curiel, per il

quale l'andare per la campagna padovana assieme al giovane sindacalista «in buona fede» e lo scrivere un articolo polemico contro un giornale universitario rientravano in una visione articolata ma unitaria della realtà nazionale.

L'estate del 1938 fu anche per il Curiel piena di eventi definitivi. L'inizio della fase più violenta della campagna razziale (a Padova ne furono vittime all'Università: D. Donati, A. Ravà, B. Rossi, T. Terni), l'arresto di Eugenio Colorni (19), nella cui occasione la stampa del regime parlò chiaramente di «alcune cellule antifasciste che operavano in due città dell'Alta Italia» (20), la situazione internazionale, dovettero far maturare nel Curiel la decisione di abbandonare il paese.

A Parigi Curiel riprese i contatti, già avuti a Bassano del Grappa, con Paolo Vittorelli, si avvicinò a prestigiosi dirigenti politici e sindacali come Bruno Buozzi (21), si inserì nel dibattito aperto fra le varie organizzazioni antifasciste.

E l'inchiesta «sui casoni»? La guerra, il momento politico, gli eventi della vita privata e pubblica spezzarono allora legami entusiasticamente stabiliti. L'inchiesta, le copie delle fotografie sulle campagne padovane, quelle del Curiel e quelle di F. De Marzi, non riuscirono a raggiungere le pagine di giornale previste, tuttavia anche quella esperienza dovette poi confluire in quel grande mare di decisioni personali che è stato chiamato «lotta di liberazione nazionale».

ELIO FRANZIN



NOTE

(1) *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini*, U. Hoepli Editore, Milano 1939, pag. 59.

(2) Il volume già citato riporta, sotto il titolo «Il viaggio nelle Venezie», i discorsi pronunciati da Mussolini a Trieste, Gorizia, Udine, Treviso, Padova, Belluno, Vicenza, Verona, ed altre località minori delle Venezie nei giorni dal 18 al 26 settembre 1938.

(3) Vedi dal volume citato pag. 59.

(4) Vedi dal volume citato pag. 59.

(5) Vedi dal volume citato pag. 59.

(6) «IL BO'», anno IV, numero 13, 24 settembre 1938, XXVI E.F.



(7) Vedi il giornale citato

(8) «IL BO», anno IV, numero 5, 5 marzo 1938, XXVI E.F.

(9) «IL BO», anno III, numero 20, 4 dicembre 1937, XVI E.F.

(10) *Documenti inediti dell'Archivio Angelo Tasca*, Feltrinelli Editore, pag. 285.

(11) In una sua interessante «testimonianza» scritta, cortesemente inviata, il prof. Cesare Musatti dopo aver accennato ai suoi incontri con il Curiel bambino e poi giovane studente, a Trieste nel 1918 prima, a Firenze nel 1932 dopo, così scrive: «Leggevo poi gli articoli che Curiel scriveva nel IL BO, giornale del Guf, e mi pareva anzi che la mescolanza di frasi fasciste e di accenni a problemi sociali, che caratterizzava quegli articoli fosse un vero pasticcio».

(12) Il prof. Sergio De Benedetti, che fu per alcuni anni collega ed amico del Curiel a Padova, ci ha gentilmente inviato una parte delle sue «memorie» dalle quali citamo.

(13) Vedi manoscritto del prof. S. De Benedetti.

(14) «Critica Fascista», Rivista quindicinale del Fascismo diretta da Giuseppe Bottai, numeri: 3 del 1936; 7, 13, 21 del 1937 ed in particolare da ultimo il numero del 15 settembre 1937.

(15) Devo alla cortesia del prof. G. Tramarollo un'ampia de-

scrizione dell'attività del «gruppo» di Bassano del Grappa, dalla quale ho tratto il brano di cui sopra.

(16) «IL BO», anno IV, numero 4, 19 febbraio 1938, XVI E.F., articolo, non firmato, dal titolo «Appunti».

(17) MARIO DELLE PIANE: *Alla ricerca di un'Italia civile*, in «Il Ponte», giugno 1956

(18) Vedi l'articolo citato da «Il Ponte», pag. 983.

(19) Molto interessanti per una ricostruzione dei rapporti politici fra Eugenio Colorni ed il Curiel, le «memorie» del De Benedetti di cui sopra, nelle quali il De Benedetti ricorda delle affermazioni del Curiel a Parigi non solo sul suo «lavoro» in comune col Colorni ma anche la sua decisione di ritornare in Italia nella primavera del 1939 solo dopo l'ottimo comportamento del Colorni davanti all'OVRA.

(20) «Il Piccolo della Sera» del 17 ottobre 1938, «Scoperta di cellule antifasciste, Il prof. Colorni arrestato a Trieste».

(21) In una «testimonianza», gentilmente inviata, il professor Franco Venturi ha descritto un incontro del Curiel con Bruno Buozzi a Parigi nel corso del quale il Curiel manifestò accanto al «vivissimo» interesse per il discorso del Buozzi anche una evidente «riserva critica».



Le fotografie pubblicate fanno parte di un più ampio «servizio fotografico» sulla campagna padovana, sulle abitazioni dei contadini ed anche sui contadini, fatto in collaborazione da Eugenio Curiel e da Fernando De Marzi nell'anno 1938. Al servizio fotografico collaborarono anche altri giovani universitari di Padova. Dobbiamo le foto alla cortesia di Fernando De Marzi che le ha amorosamente conservate nel suo archivio.

COME FINÌ IL RIO BEVAGNO

Arrivato davanti alla Torre del Boia, il fiume si divideva in due: un ramo proseguiva contegnoso verso il nord; l'altro, ridotto a Rio Bevagno, piegava a levante, si insinuava nei meandri più segreti della città, pompava l'acqua delle chiaviche, succhiava i condotti dei vespasiani, il colaticcio degli sbrattacucina, ingrassava pantegane baffute davanti alle quali i gatti scappavano, passava sotto ponti e ponticelli a specchiare palandrane di professori, cappelli di preti, deretani di serve. Poi, a un certo punto, un filo d'acqua si staccava a sua volta dal Rio e se ne andava a serpere per proprio conto tra mulini, ospedali e conventi, mentre l'altro proseguiva alle spalle di scolari che, seduti sul suo parapetto, si ripetevano il Critone di Platone prima di entrare a scuola.

Dall'alto di una finestra del suo palazzo, il prefetto calava al mattino il primo sguardo sulla città:

«Che schifezza!»

Eppure proprio in quel punto, prima di restringersi fra i postergali di due fitte ali di case, il Rio ingentiliva la riviera di ponticelli, di arbusti e di vite selvatica che, scavalcata gli avanzi di muri medioevali, sdruciolava a pelo dell'acqua. Giungeva quindi a toccare una svolta dove durava ancora la memoria di un'antica *stufa*, famosa ai tempi in cui i frati fabbricavano la teriaca e il mitridate, e non trascurando gli insegnamenti di Teofrasto Paracelso usavano medicare i contagiati di morbo gallico sottoponendoli, con le cure del confessionale, a quelle di sistematiche ed abbondanti essudazioni.

Poco più avanti, il Rio si apriva la via fra sponde erbose più solatie: capovolgeva qua un portico e una finestra serliana, là un giardinetto e un palazzo cinquecentesco, e riacchiappato l'altro ramo, che se ne veniva su al largo, vi si buttava dentro per proseguire insieme nell'aperta campagna verso la distesa di vaporose lagune.

Ma un bel giorno, riuniti nella sala maggiore del palagio pubblico, i padri coscritti del Consiglio Comunale deliberarono la fine del Rio.

Armato di tutti i dati tecnici e degli appunti storici fornitigli da una mezza dozzina di uffici, il sindaco si levò sicuro come un catafratto. Del resto, opposizioni non ce n'erano. Soltanto un consigliere raccomandò timidamente che il seppellimento del Rio avvenisse non senza qualche riguardo per certi ponti romani.

Ma a tirar dalla sua l'opinione pubblica, l'amministrazione aveva preso qualche mese prima il drastico provvedimento di mettere in secco il canale. L'idea non era stata del sindaco. Rivelava una perfidia che non poteva nascere che nel cerebro opaco di un tecnico, per il quale i fatti sono una categoria distinta dai sentimenti. Non soltanto metterlo in secco; ma mettervelo durante i mesi di luglio e di agosto. Ed ecco che un bel giorno i cittadini si accorsero che il livello dell'acqua andava abbassandosi rapidamente a vista d'occhio come non era mai avvenuto a memoria d'uomo. Pompe misteriose succhiarono fin l'ultimo gocciolo, e in breve alla sguardo esterrefatto dei cittadini apparve il turpe letto dello storico corso d'acqua.

Sparsi per oltre un chilometro nel cuore della città, riemersero mezzo sepolti nella motriglia cocci di stoviglie, pentole sfondate, elmetti dei tempi di guerra, brandelli di cenci indefinibili. Un'aquila imperiale ricamata in oro su berretto gerarchico riapparve mestamente al sole. Interi archivi di istituti compromessi col vecchio regime riaffiorarono ridotti in poltiglia tra orinali smanicati, ciabatte e preservativi. Il sole a picco dava lucori sinistri a tutta questa melma livida e putrescente. Di notte, la luna vi aggiungeva riflessi spettrali, mentre scorribande di topi di chiavica rendevano nervosi e facevano ululare i cani dei giardini affacciati sul Rio. Spinti dalla curiosità, i cittadini facevano ressa i primi giorni ad abbassare dai ponti uno sguardo su quella roba. Poi subentrò la nausea: nugoli di mosche turbinavano rabbiose su carogne di gatti gonfie come cornamuse, e dalle pozze di liquido, alimentate dallo stillicidio degli scoli privati, zanzare prolifiche si buttavano la sera a testa bassa contro i vetri delle case illuminate.

«Che schifezza!»

Ben presto allo schifo subentrò la paura. Il sole a picco di luglio e d'agosto (i tecnici vi avevano contato) accelerò il processo fermentativo, e miasmi pestiferi e fetori insopportabili diffusi dallo scirocco avvolsero la città, penetrarono nelle case, nelle chiese, nei bar, nelle botteghe:

«Ma che roba è?» si domandava la gente turandosi il naso.
«Non è mica la Montecatini? Non è mica la Snia Viscosa?»

«No. E' il Rio Bevagno».

L'ufficio d'igiene emanava comunicati in cui, assicurando la cittadinanza su inconsistenti pericoli di malattie epidemiche, ribadiva tuttavia la necessità di un pronto seppellimento del malefico corso d'acqua. Incauti cultori di memorie municipali coglievano l'occasione di tanto disagio per evocare sui giornali la lugubre storia delle pestilenze che avevano afflitto la città nel corso dei secoli. Non mancava qualche voce anche più sinistra, che accennava alla possibilità dell'inquinamento dell'acquedotto. Gli uffici dell'acquedotto protestavano: l'acqua potabile era perfetta anche se, per misura precauzionale, essa veniva quotidianamente medicata e al mattino le massaie ne sputavano i primi sorsi che sapevano di cloro e di acido fenico. Così terrorizzata, l'opinione pubblica reclamava rigorosi provvedimenti.

Alla fine, con un senso di profondo sollievo, i cittadini videro un bel giorno le prime carra di terriccio rovesciarsi sul Rio; il fango mettere in fuga i sorci e ingoiare gli avanzi romani. Schiere di giovani architetti, usciti freschi freschi dagli Istituti d'Architettura, raccolti in gruppi sotto nomi simbolici, compivano frattanto voli angelici sulle carte topografiche della città. Alte e lontane nel cielo dei loro sogni brillavano le stelle di Le Corbusier, di Nervi, di Aalto, di Gropius, di Wright; ma al basso, il Rio Bevagno interrato suggeriva visioni armoniose di candide facciate sorgenti lungo le due rive, di vie di scorrimento e di penetrazione, di sottopassaggi, di ponti e di assegni bancari. Era l'urbanistica: una scienza mostruosa, con questo di terribile, che non si poteva farne a meno. Piani, progetti, concorsi, referendum, convegni, interviste diluviavano. Frastornati e spaventati, i sindaci non sapevano più a che Dio votarsi, e finivano col cedere alla prepotenza dei tecnici, dietro i quali avanzavano misteriose e inesorabili le bande degli operatori economici.

Le nevi e le piogge invernali compressero e rassodarono il letame sparso sul Rio Bevagno. Ai primi soffi primaverili, alle prime rondini e alle prime nuvole grasse, lungo il Rio interrato sbocciarono perfino dei fiori. O meraviglia! Bei fiori gialli e rossi dal lungo stelo, non si sapeva se di siepe, di campo, di bosco o di prato sbocciarono qua e là a mazzi, e parvero una gentile offerta sulla bara del dio fluviale spento dagli stercorari.

«Signori Consiglieri! — disse il sindaco, a operazione conclusa — Alle voci poche e deboli che ci accusano di aver manomesso il nostro patrimonio d'arte, noi rispondiamo che i nostri padri, i nostri nonni e i nostri bisnonni, sventrata la città e

sfasciati a più riprese i suoi bastioni e le sue mura, hanno interato senza batter ciglio dodici canali, seppelliti quattordici ponti, demolite ventidue chiese e distrutti trenta monasteri e sessanta palazzi. Mai la nostra coscienza è stata tanto tranquilla come in quest'ora in cui ci accingiamo a salutare la scomparsa del fognone che attraversava il cuore della città».

A tali parole, i padri coscritti levarono di concerto il preterito dai loro seggioloni e ruppero in un applauso così fragoroso che i colombi, intenti a tubare e a defecare sui cornicioni del palazzo Pretorio e sugli stemmi gentilizi degli antichi podestà, schizzarono via spaventati sperdendosi in volo sul cielo della piazza.

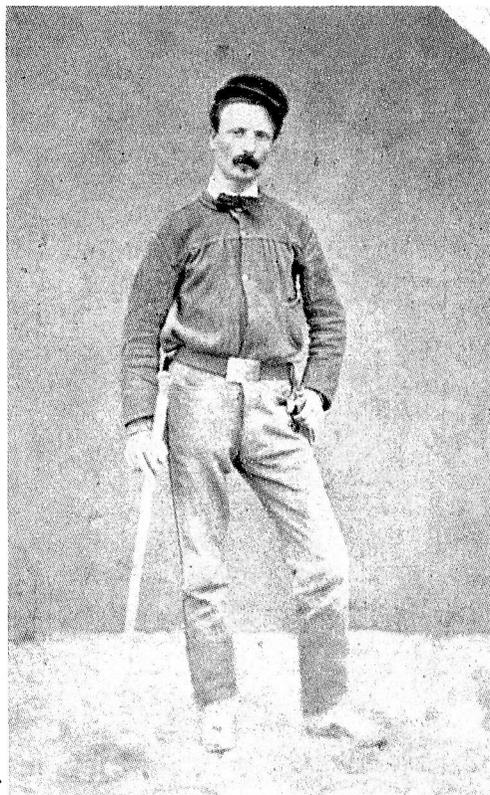
Fossimo stati in altri tempi, si sarebbe data mano anche alla corda della campana issata sul cupolino della torre. C'era stato un tempo in cui un cupolino barocco aveva sormontato la torre, e sul cupolino, una figura muliebre scolpita in legno e rivestita di zinco: la Giustizia, alta fra le nuvole a farsela con gli angeli e i rondoni; e così bofficciona com'era, pareva la sorella maggiore delle fruttaiuole che, pure provviste di bilance, stavano di sotto a pesar pomi in piazza. Ma da circa trent'anni cupolino, campana e statua erano stati prudentemente rimossi. E a far festa nelle occasioni solenni bastavano i gonfaloni del Comune, che qualche provvidenziale acquazzone lavava dal sudiciume accumulato nei depositi dell'economato.

Il sindaco sedette tergendosi il sudore.

LUIGI GAUDENZIO

Amici veneti del Carducci:

2. - LUIGI PINELLI



Luigi Pinelli.

Il Carducci, che giovane venticinquenne non aveva partecipato di persona all'impresa gloriosa con cui Garibaldi dalla Sicilia «mosse alla conquista dei nuovi destini d'Italia», nè ad alcuna delle altre imprese del generale, ch'era stato «l'epopea della sua giovinezza», nutrì per lui un culto vivissimo e perseguì della più schietta simpatia ed ammirazione anche quanti ne erano stati compagni d'arme e di ideali.

Fu di questi Luigi Pinelli, trevigiano, che combattè con Garibaldi a Bezzecca nel luglio 1866.

Il Serena che ebbe il Pinelli come preside nel Liceo «A. Canova» di Treviso, racconta che egli, già in età avanzata, teneva appesi ad una parete del suo ufficio di presidenza due fucili incrociati, fra il ritrat-

to di Vittorio Emanuele II e quello di Garibaldi, quasi a testimoniare che, nonostante l'età, ad ogni buona occasione, il vecchio garibaldino di Bezzecca sarebbe stato pronto a servirsene. Tanto erano ancora vivaci nel Pinelli i generosi spiriti della giovinezza (1).

Ma procediamo con ordine. Luigi Pinelli nacque a Treviso, nel sobborgo di Sant'Antonino, l'8 maggio 1839. Compiuti gli studi universitari a Padova, laureandosi in lettere, nel 1866 si arruolò volontario con Garibaldi e prese parte, come si è detto, alla battaglia di Bezzecca. Congedandosi dalle armi, insegnò da prima nella scuola tecnica di Feltre; fu quindi professore di italiano nel Liceo di Udine, e da ultimo (1897) e fino al collocamento a riposo, preside del Liceo-gin-

nasio «Canova» di Treviso.

Il fatto più rilevante della vita del Pinelli, che si svolse pacata e serena tra i doveri di professore e di preside, le cure e l'affetto alla madre, e la compagnia degli amici, fu, senza dubbio, dopo l'incontro giovanile con Garibaldi, l'amicizia devota con Giosuè Carducci.

Il primo, o uno dei primi incontri diretti, col maestro, avvenne a Piano d'Arta in Carnia nell'agosto del 1885. Quell'anno il Carducci, sofferente per un recente attacco di paralisi, che gli aveva offeso la mano e il braccio destro, si era recato a trascorrere la stagione estiva a Piano d'Arta, dove poteva anche godere dei benefici delle acque sulfuree del luogo. Di qui egli scriveva alla moglie ed agli amici pieno di entusiasmo per la bellezza di quei monti, nereggianti di boschi d'abeti e di larici; delle valli fresche, aerate, croscianti d'acqua; dell'incanto di frescura, di luce e di purità che, nei mattini sereni, gli inondava, per quattro finestre, la camera dell'albergo.

Presto si sentì riposato e rinfrancato. Anche la compagnia degli ospiti dell'albergo gli era simpatica. Il giorno del suo cinquantesimo natalizio (27 luglio), alcune signore, senza che egli ne sapesse nulla per avanti, gli fecero presentare, alla fine del pranzo, da una bambina «un canestro tutto di fiori dell'Alpi in bell'assetto».

La bambina gli recitò anche versi d'occasione, e le signore e gli altri ospiti che riempivano la stanza, gli dissero tante cose; ed egli non solo non se ne infastidì, ma ne fu lieto, come scriveva qualche dì dopo alla moglie (2).

In quell'occasione anche il prof. Pinelli inviò da Udine i suoi auguri, accompagnati da un sonetto. Diceva:

*«In questa cheta valle ove venisti
confidente per pace e per salute,
non così il suon della città fuggisti
che però debban star le lingue mute».*

E chiudeva, augurando:

*«Or che a te il vecchio volge anno fuggente,
che trepidi ci diè giorni e sì rei,
propizio surga l'altro all'orizzonte.*

*«E quest'aere salubre onde ti bei,
nuovo vigore accresca alla tua mente,
e nuovi lampi e spiriti febei».* (3)

Grato del ricordo e dei poetici auguri, il 30 luglio il Carducci mandava in dono al Pinelli il volume dei suoi *Juvenilia*, con questo biglietto: «Caro Pinelli, tenga questo libro *Juvenilia* della mia gioventù per ricordo del mio cinquantesimo anno da Lei tanto affettuosamente e nobilmente commemorato» (4). Ai primi di agosto, forse su invito del Carducci stesso, il Pinelli raggiunse il poeta a Piano d'Arta.

E probabile che il Pinelli gli abbia allora fatto leggere la sua poesia intitolata *Il momento*, che con un biglietto del 3 agosto, il Carducci raccomandava al-

l'amico Chiarini per la pubblicazione sulla *Domenica del Fracassa*. «Fammi il piacere, scriveva, di concedere l'onore della stampa a questa poesia del Pinelli, professore d'italiano nel Liceo di Udine e autore di versi non tutti comunali. Leggila e vedrai che c'è qualcosa di estetico goethiano. Fra le ultime che furono pubblicate sul *Fracassa* dominicale ci può stare anch'essa; anzi con un certo vantaggio, mi pare. Il Pinelli non chiede nulla». (5).

Nelle settimane seguenti il Pinelli fu compagno al Carducci in passeggiate e in «escursioni»; memoranda tra l'altre quella sul Durone, di cui il poeta toccò la cima alle ore 9 circa del 6 agosto, «grondante dal capo sudore a gocce grosse come pioggia», come raccontava, con tono solenne e divertito, alla signora Elvira (6). Nel ritorno però si sentiva così sfinito di forze che, giunti verso mezzogiorno a Paularo, aveva deciso di passar la notte lì. Ma poi, cambiatosi di camicia con una prestatagli da un professore tedesco e, messosi a letto, dopo una dormita di un paio d'ore si alzò completamente rinfrancato. Nel frattempo il cortese professore tedesco ch'era pratico del luogo, visto che nell'osteria e nel paese non si trovava nulla di sostanzioso da mettere sotto i denti, era andato dal curato, tornando con due galletti. «Di questi due galletti che non potevano servire a tanta gente, raccontava il Carducci alla moglie, fu cucinato da un professore del Liceo di Udine (il Pinelli), mentre io ero a letto, un risotto ottimo e poi una frittata.... Ma in questa osteria, dove non c'era nulla da mangiare, trovammo da bere ottimo barolo». Rinfrancato dal riposo, dall'ottimo risotto e con quel barolo in corpo, il Carducci fu il primo a dire di riprendere il viaggio di ritorno a Piano d'Arta.

Prima di lasciare a fine mese il delizioso soggiorno di Arta, il Carducci, avendo sempre a compagno il Pinelli, si recò a visitare la verde solitudine di Aquileia e i resti de' suoi insigni monumenti.

Tra luglio e agosto dell'anno seguente (1886) il Carducci si recò a villeggiare a Caprile nell'Agordino, invitandovi anche l'amico Pinelli, al quale fissò la camera in casa della madre della signora Caterina Callegari, proprietaria dell'*Albergo delle Alpi*, dove egli era alloggiato. «Ma a mangiare staremo assieme, assicurava il Pinelli. Badi che qui siamo quasi in solitudine e il luogo è più orrido che non fosse l'amenissimo Piano d'Arta. Ho già fatto delle gite alpestri da solo. Mi sono spinto ad Andraz... Aspetto Lei». (7) Nell'Albergo di Caprile, allora molto frequentato anche da stranieri, particolarmente americani, oltre al Pinelli, il Carducci ebbe a compagni il colonnello Giovanni Battista Pezzè, uno dei Mille, cugino della signora Callegari ed uno studente in legge, Francesco Zerbinati di Costa di Rovigo. «Con codesti compagni, narra il Valgimigli, giocò a bocce e fece gite; salì un monte fino a 2500 metri, credo il Coldài; accettò la proposta di tentare il ghiacciaio della Marmolada, ma andarono poco oltre i Serrai di Sottoguda, credo fino alla Malga

Ciapèla, dove pernottarono la notte. Di quella notte il Pinelli ricordava con gran ridere il grido di sorpresa quasi paurosa del Carducci quando, buttato sul letto, affondò e scomparve nei piumini, che diceva e non si vedeva: "Pinelli, Pinelli, dove vado?"» (8). La signora Caterina, che il Vagimigli incontrò molti anni dopo a Caprile, gli decantava la straordinaria finezza e bontà del suo ospite illustre, punto scontroso e difficile come lo dipingevano. «Ne' era vero, aggiungeva, che smodato bevesse; era uomo solido e sano e mangiava con appetito... e mangiando beveva un vinello di Siena, sapido e fresco, e, dopo cena, con gli amici una bottiglia o due di barolo vecchio». A questa specie di rito serale partecipava lietamente il Pinelli, cui il buon vino piaceva. (9).

A fine agosto, il Carducci e il Pinelli partirono, recandosi a Cortina per il passo del Falzarego. A Cortina, dove giunsero nella stessa giornata del 28 agosto, secondo il consiglio della signora Caterina, si fermarono all' *Aquila Nera*. Il buon Pinelli però, poco soddisfatto dei cibi e del servizio, si spazientiva e brontolava, e il Carducci a riprenderlo, ammonendolo: «Taci che qui non siamo dalla signora Caterina» (10).

Ore serene, vedute stupende di monti e di limpidi cieli, cari aspetti di persone e di cose, riposti nel cuore per i giorni grigi o torpidi della grossa e dotta Bologna.

Le relazioni tra i due amici durarono cordiali anche negli anni che seguirono, e si può dire sino alla morte del poeta. Il Pinelli si ricordava tratto tratto al Carducci con doni di frutta o di cacciagione — doni di buongustaio — e con versi, di cui chiedeva un po' timoroso il giudizio. Gli mandò così un'odicina, ispiratagli da un rondone, che una sera d'estate, nella piazza del duomo della sua città, gli era caduto ai piedi, ed al quale aveva ridato il volo. Le due ultime strofe dicevano:

*«Vecchio rondon selvaggio, io ti raccolgo
e a la cèrula patria, al constellato
ètere immenso provvido ti sciolgo,
contro il tuo fato.
Ahi! ma non io, non io, poi che la tetra
nube del tedio mi circonda e aggrava,
trovo la man che pia liberi a l'etra,
l'alma mia schiava».* (11).

Il Carducci gli rispondeva lodando il sentimento e la forma della breve saffica. «L'ode, scriveva, a me piace molto; è impressione e pittura, insieme; venuta d'un tratto, con piena fusione del sentimento e del fantasma con la forma».

Il Pinelli stavolta poteva esser contento! Nell'aprile del 1887 fu anche ospite per otto giorni in casa Carducci a Bologna, accolto con cordialità e gentilezza. Conobbe allora tutta la famiglia, la buona signora Elvira, le figliole, il genero Giulio Gnaccarini. Il Carducci lo presentò anche agli amici bolognesi, il Panzacchi, il Guerrini, il Regaldi, il filosofo Ferrai

ed altri. Si parlò anche, allora, di una edizione delle Poesie del Pinelli e il poeta si adoperò per farle pubblicare dal suo editore Zanichelli. Il Carducci di sul manoscritto e nelle bozze di stampa, consigliò, corresse, tagliò ed ordinò i vari componimenti, che uscirono in un elegante volume nel luglio 1888, e che il Carducci stesso presentò ai lettori nel *Secolo* di Milano in un articolo critico del settembre del medesimo anno (12).

Nell'autunno il Pinelli mandava all'amico «due pavoncelli morti», che, offrendosi per essere arrostiti, cantavano:

*«Tu ci arrostisci amabilmente al foco,
spargine intorno di fumante burro
e così, cotti e fumiganti ancora
cacciane all'Ade.
Tanto preghiamo - Sotto nuove forme
per tal virtude, e luminose opre,
ad una vita senza tempo lieta,
risorgeremo».*

Ad arrostitire a dovere i pavoncelli secondo i consigli dell'esperto Pinelli, provvide la signora Elvira; ai ringraziamenti per il dono, il Carducci: «Grazie della buona memoria che serba di me, attestata da presenti anche di creature che parlavano in versi molto belli anche dopo morte! Tanti saluti da tutti i miei».

Nei ritagli di tempo lasciategli liberi dall'insegnamento, il Pinelli dettava ancora qualche poesia per nozze, pensieri vari, qualche diligente studio critico sul *Canzoniere* del Petrarca, sull'Alfieri, sullo spirito che informa la moderna letteratura ecc. Ma il lavoro che più lo impegnò in quegli anni fu la traduzione degli *Inni* di Bacchilide, scoperti nel 1896 in un papiro egiziano. Il Pinelli chiese al Carducci l'onore di dedicargliela (14), e il *Saggio* uscì infatti a Treviso nel 1898, con questa dedica all'amico illustre: «A Giosue Carducci che, con desiderio di poeta presago, mettea sulle labbra della sua ideal donna "un inno di Bacchilide" (15), questo saggio di traduzione, in segno di rispettosa amicizia. Luigi Pinelli». Ricevuto e letto il saggio pinelliano, il Carducci gli scriveva da Gressoney: «Il saggio felicemente condotto con garbo di elocuzione e di verseggiatura classica, invoglia alla traduzione intera. Nella quale forse Ella penserà bene di non sempre insistere nell'endecasillabo sciolto, che nel saggio è, del resto, elegantemente variato; ma non si innamori di rendere i metri lunghi greci con equivalenti italiani come fece il Fraccaroli. Temo forse non si possa con soddisfazione uguale di lettori odierni, anche dotti. Un verso a pag. 25, non mi suona bene: "Sai però di queste spirar aure vitali", Le raccomando non fretta e cordialmente» (16). Il Pinelli inviò pure il suo *Saggio* all'amico Graziadio Ascoli, che gli rispondeva da Milano: «Nessuno dei libri che mi aspettavano fu da me salutato con maggior letizia del suo Bacchilide. L'ho letto subito con grande soddisfazione e lo raccomando al nostro Inama» (17).

Dal 1897 il Pinelli si era trasferito come preside dal liceo di Udine al «Canova» di Treviso. Già sulla sessantina, eretto ed asciutto della persona, il passo spedito, i capelli rossicci striati di bianco, egli ricordava ancora il buon combattente di Bezzecca. Il Lattes, allora alunno del «Canova», ne ha lasciato questo colorito ritratto: «Era stato garibaldino e di Garibaldi era fanatico ammiratore. Qualche volta ci chiamava in presidenza per punirci di qualche nostra marachella. Cominciava ad urlare invettive: «Finirete in galera sarete il disonore della vostra famiglia e della patria». Ma i più furbi, nel tentativo di giustificarsi, trovavano modo di fare un accenno all'Italia, che attendeva la redenzione di Trento e di Trieste. A queste parole la bufera si acquietava; egli si alzava di scatto e ci gridava: «Soprattutto diventate buoni italiani», e scaraventava a terra la papalina garibaldina, osannando: Viva Garibaldi; viva l'Italia!; andate pure» (18).

Nel gennaio 1903 ebbe il dolore gravissimo di perdere la madre ed egli, ch'era rimasto scapolo, sentì crescerci intorno la tristezza della solitudine. L'Ascoli, al quale partecipò la dolorosa notizia, cercava di consolarlo con nobili parole: «So immaginare lo strazio che Ella prova nel vedere sottratta al suo culto la madre adorata; ma è vero d'altronde che un numero infinito di figli le invidiano il doppio privilegio di aver così lungamente e così nobilmente allietato la vita della propria madre» (19). Affettuose parole ed alto elogio del cuore del figlio, che pur si doleva d'aver fatto soffrire la madre di segreto affanno per la sua indifferenza religiosa. «Quando penso che il cuore di mia madre nelle veglie invernali prega e gli occhi piangono per l'eterna salvezza dell'anima mia, io vorrei essere quel che non sono, vorrei non essere. Così profonda è la pietà che sento, così desolata la tristezza che mi affanna» (20).

Alcun tempo dopo il suo collocamento a riposo, un gruppo di amici ed estimatori trevigiani, vollero onorarne l'opera di educatore e di poeta. Il saluto gli fu dato con un discorso detto dal prof. Angelo Tomaselli di Venezia (21) e fu per la circostanza curata una scelta delle sue *Poesie*, con prefazione di Augusto Serena (22). Da Torino, Arturo Graf si associava alle onoranze, scrivendo: «Sì, certo: Luigi Pinelli merita d'essere ricordato. E appunto perché lo merita, non è. Ma per un poeta come il nostro, la dimenticanza è più onore che danno».

Il Pinelli si spense due anni dopo nella sua Treviso, il 15 luglio 1913.

Alla ingiusta dimenticanza segnalata dal Graf, non riparò neppure il Mazzoni, pur lui discepolo del Carducci, che nelle *Giunte e correzioni* al suo *Ottocento*, gli dedicò solo due righe, con qualche inesattezza: «Luigi Pinelli di Sant'Antonio sul Sile; vissuto dal 1840 al 1939. Scrittore di versi che anche il Carducci lodò» (23).

Noi ci siamo astenuti di proposito — il lettore l'avrà notato — da ogni giudizio critico sulla poesia del Pinelli, paghi di tracciarne il profilo biografico e di richiamare così l'attenzione, anche se solo indirettamente, sulla sua attività letteraria.

Nel centenario della nascita del Pinelli, il Comune di Treviso fece apporre una lapide in suo onore nella Sala di lettura della Biblioteca civica, con questa iscrizione, dettata con affetto di amico e di conterraneo, da Augusto Serena:

Luigi Pinelli - trevigiano - soldato poeta maestro - di spiriti garibaldini - di classica ispirazione - di patriottiche idealità - conseguita a' suoi di migliori bella fama - trasse integra la vita solitaria - onorato dalla città nativa - che ancora lo ricorda tra suoi figli - più insigni e più cari - N., l'8 maggio 1839 - M., 15 luglio 1939.

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) L. PINELLI, *Poesie scelte*, con pref. di A. Serena, Treviso, Zoppelli, 1911.

(2) G. CARDUCCI, *Lettere*, vol. XV, n. 3546, 30 luglio 1885.

(3) A. VAN DEN BORRE, *Carducci e Pinelli*, ricordi, Treviso, Zoppelli, 1908.

(4) Dedicata riportata nell'opuscolo *Carducci e Pinelli* del Van den Borre, e ripubblicata in Carducci, *Lettere*, XV, p. 221-22.

(5) G. CARDUCCI, *Lettere*, vol. XV, n. 3551.

(6) G. CARDUCCI, *Lettere*, vol. XV, n. 3555 - (7 agosto).

(7) G. CARDUCCI, *Lettere*, vol. XV, n. 3705.

(8) M. VALGIMIGLI, *Il Mantello di Cebete*, Padova, 1947, p. 15-25.

L'episodio narrato per la prima volta dal Van den Borre, che l'udì dalla bocca del Pinelli, e qui raccontato dal Valgimigli, fu ripetuto da M. Biggini nel *Poeta della terza Italia, vita di G. Carducci*, Milano, Mursia 1960, p. 529.

(9) Nel 1923, nel Ginnasio-Liceo «Canova» di Treviso, ebbi come mio preside Augusto Serena, che mi confermò la notizia, versando però molta acqua nel lambrusco e nel barolo pinelliani!

(10) M. VALGIMIGLI, *o. c.*, p. 24.

(11) La saffica fu pubblicata nella edizione zanichelliana delle *Poesie varie* del Pinelli (p. 350) e nelle *Poesie scelte* di L. P., Treviso. Cfr. Nota n. 1.

(12) L'articolo fu poi ristampato nell'*Edizione Nazionale* delle Opere del Carducci, XXVIII, p. 142 sgg. In esso il Carducci passava in rassegna il moto della poesia in Italia dal 1848 in poi, dalla canzone libera leopardiana, contaminata da azzimature arcadiche, alle romanze ottonarie; dalle innovazioni dello Zanella, alla scapigliatura milanese, alle prime avvisaglie innovatrici, facendo *risaltare i pregi e l'originalità dei versi del Pinelli*. «M. Biggini» o, c, p. 567.

(13) A. VAN DEN BORRE, a, c. Altra volta, per l'invio di *francolini, pernici e beccacce*, il Carducci scriveva scherzoso: «Ieri l'altro mangiammo i francolini e oggi abbiamo mangiato le pernici e le beccacce. Domani, tutti i Santi, mangeremo il gallo montano. Tutto buonissimo grazie». Una ventina di giorni dopo, da Roma, ripensando al gallo montano, scriveva al Pinelli: «Sono a Roma. Ma a Bologna ammirai il gallo sì nella descrizione di Lei, sì nella persona di Lui, sì nel piatto di me. Anche le mie donne rimasero meravigliate della bontà del suo stile, quando con tenerezza tanta e passione, rappresentava la gloriosa vittima della nostra gola». Ci troviamo qui di fronte ad un *Carducci allegro*, per servirci dal titolo di un noto libretto del Valgimigli, e ad un Pinelli, oltre che cuoco ed alpinista, anche cacciatore; chè quella selvaggina non poteva essere stata proprio tutta d'acquisto!

(14) G. CARDUCCI, *Lettere*, vol. XX, p. 157: «... Grazie dell'onore che mi designa. Sono certo di leggere cosa buona» Gressoney, 14 agosto 1898.

(15) La poesia carducciana, cui il Pinelli qui si riferisce, è quella intitolata «*In una chiesa gotica*», che fa parte delle *Odi barbare*. L'ultima strofa suona: «Vederti, o Lidia, vorrei — Versare anemoni da le man, gioia — Da gli occhi fulgidi — *dal labbro armonica* — *Un inno di Bacchilide*». *L'ideal donna*, è dunque Lidia; quella reale, è noto, fu Lina Cristofori - Piva.

(16) G. CARDUCCI, *Lettere*, vol. XX, p. 172-73. Madesimo (Sondrio), 8-9-1898.

(17) L. PINELLI, *Lettere inedite del sen. Graziadio Ascoli e G. Carducci* al prof. L. Pinelli, Treviso, Stabilto Turazza, 1907. La lettera è data, Milano 2-VI-1899. L'Inama è il noto grecista, autore di numerosi studi e di una divulgatissima *Letteratura greca* (Hocpli).

(18) BRUNO LATTES, *Memorie di un avvocato ottimista*, Libreria ed. Canova, Treviso, 1945 - p. 67.

(19) L. PINELLI, *Lettere inedite ecc.* La lettera ascoliana è data 6-VI-1903.

(20) L. PINELLI, *Ritagli di tempo*, Cividale, tip. G. Furlan 1890, p. 95. I *Ritagli* sono dedicati al fratello Giuseppe. Nella prefazione il Pinelli scrive: «Leggili adunque nelle dolci e meste sere autunnali lungo le rive del bel Sile materno, dove, in gran parte, quasi in forma di fantasmi poetici, improvvisi e sereni, mi apparvero alla mente». E' interessante quest'altro pensiero, in cui l'entusiasta garibaldino, ci appare come un ardente fautore della pace. Scrive: «Credèrò al privilegio della ragione che l'uomo si arroga, quando egli avrà smesso l'uso bestiale della guerra. Mi è orribile addirittura questa ferocia inguaribile». p. 87.

(21) A. TOMASELLI, *Nelle onoranze a L. Pinelli*, Treviso, Zoppelli, 1911.

(22) Vedi nota n. 1.

(23) G. MAZZONI, *L'Ottocento*, Vallardi, 1934, p. 1439. Sant'Antonio è un *sobborgo* della città di Treviso; e la data di nascita del Pinelli, il 1839.

(24) A. SERENA dedicò anche al Pinelli l'*epistola quarta* del suo volume *Poesie*, Città di Castello, 1912, p. 182-184.



AGITAZIONI STUDENTESCHE

a Padova nel 1864

La preziosa «Cronaca di Padova» di ANDREA GLORIA annota:

Dimostrazioni politiche.

21 febbraio 1864. «I partigiani della causa italiana continuano le loro dimostrazioni. Frequentissimamente dal 1859 in seguito, la notte odonsi scoppiare quà (sic) o lì bombe e petardi...»

6 giugno. Ricorrendo la «prima domenica di giugno», si ricorda l'anniversario dello Statuto del Regno d'Italia. «Gran folla di cittadini» in Prato della Valle, petardi e fuochi d'artificio e bombe.

27 giugno. Anniversario della battaglia di Solferino. Il popolo ha affollato il teatro sociale; una colomba «dipinta di tre colori» svolazzò nel teatro.

Sul portone della Università l'aquila imperiale fu imbrattata di «que' tre colori».

Il mattino seguente la Polizia richiese «una lunga scala al sergente de' civici pompieri, che la negò non potendo disporre di verun attrezzo senza l'ordine del Podestà»... «Quei colori furono cancellati tra grida e fischi della plebe e degli studenti», il che valse l'arresto di uno studente, eccetera.

1° luglio. Altri tumulti studenteschi; parole offensive del Commissario di polizia; arresto di studenti; rinvio alle loro case degli studenti arrestati e liberati.

Conclusione: Università chiusa, sorvegliata da «guardie dell'Ordine Pubblico».

Ed il sergente dei pompieri? Non la passò liscia.

18 luglio. «Il sergente dei pompieri arrestato ed accusato dalla Polizia al Tribunale, fu messo in libertà ierdi, e dichiarato innocente».

Nuovi tumulti troviamo registrati nella Cronaca alle date del 22 marzo 1865 e 9 marzo 1866.

* * *

Abbiamo accennato — ma sobriamente — ai fatti registrati dal GLORIA per le ragioni che appariranno nel seguito.

Nel prezioso studio di ENRICO SCORZON: «Padova 1866» Estratto dalla rivista *Padova*, N. 3, marzo 1966, si legge a pag. 13:

Il delegato Ceschi inviava al podestà de Lazara una nota ufficiale per altri tumulti antiaustriaci avvenuti

verso la fine del mese di giugno del 1865; ... «non è questa la prima volta in cui nell'occasione di tumulti all'università il Municipio assunse un atteggiamento non del tutto (!) conforme a quei doveri di legalità e di lealtà di cui il collegio municipale si professa severo osservatore...».

Dei tumulti padovani del 1864 non è notizia nei giornali del tempo.

Il Comune che sarebbe uscito il 1° luglio 1864, non poteva certo presentarsi alle autorità poliziesche con un commento anche evasivo dei tumulti!

La *I. R. Gazzetta ufficiale di Venezia* non parla di dimostrazioni antiaustriache nel Veneto preferendo alludere alle cose «gravi» (?) che avvengono in altre parti d'Italia.

Ma ciò che non si vede a pochi passi di Venezia ha una eco singolare e vistosa a Genova.

È in questa eco «ligure» di fatti adriatici che sta la ragione di questo breve scritto.

* * *

Al V Congresso di storia del giornalismo, tenuto a Torino (ottobre) il prof. GIUSEPPE ORESTE di Genova ha fatto una comunicazione su «I giornali satirici del periodo 1861-1870».

Uno dei giornali trattati ha interessato i padovani presenti, proprio per l'accenno al tumulto avvenuto nella nostra città nel 1864.

La comunicazione torinese ha poi un valore documentario: si tratta probabilmente del primo giornale redatto da studenti per studenti che si pubblica in Italia. Quindi un progenitore lontano del foglio milanese *La zanzara* che ha richiamato recentemente l'attenzione del pubblico italiano su un tipo di giornalismo che non ha ancora la sua storia.

Si tratta de «LA PIPA / giornale serio umoristico per gli studenti», Genova 1° luglio - 23 settembre 1864, che si pubblicava il Giovedì, in quattro facciate di cm. 22x32, su due colonne. Una anticipazione del contenuto del giornale è nella rivista patavina *Studi grafici* (novembre, 1966), fatta dallo stesso prof. ORESTE.

Nel primo numero de «*La Pipa*» comincia un romanzo scanzonato: «Un paio di guanti verdi». Il capitolo II, ha il titolo; «dove il lettore fa conoscenza col protagonista».

E subito sono dei versi; riportiamo il primo:
vedete voi quel fiero giovinotto.

Sono versi «spigolati qua e là dallo Studente di Padova (allo scopo di dare) un'idea del protagonista di questo racconto».

Torniamo allora nel Veneto e fermiamoci a Padova.

«Lo Studente di Padova», pubblicato nell'aprile del 1847, fece sorridere ma suscitò anche proteste; ARNALDO FUSINATO si sentì in dovere di scrivere un «Atto di costrizione» (giugno 1847).

Uno studente di Pavia, FEDERICO ALBORGHETTI, scriverà una «lettera» al sig. A. F. FUSINATO (1847) ed il giovane AUGUSTO ZAGNOLI pubblicherà un morigerato «Studente di Padova».

Intanto le rime gioiose del nostro poeta; del dipintore nella «Fisiologia del Lion» (1846), di quei dandy che anticipano i nostri cappelloni, sono conosciute fuori del Veneto.

Lasciamo in pace il romanzetto e non indaghiamo chi erano gli autori «Elle Effe Bi». Spigoliamo anche noi.

La Pipa non dipinge bonariamente i Maestri presentati dal FUSINATO con blanda parola:

«Cominciamo a dir su la lor leggenda,

*mentre lo studente, reduce del veglione,
«si mette a ronfar (durante) la lezione del professore».*

La Pipa solletica e punge, ironizza e ferisce.

Indovini lo stato d'animo genovese, ostile ai preti, ma non sfioriamo questo tasto.

I collaboratori sono liguri o di città vicine alla Liguria; solo una volta vi è una lunga corrispondenza da Padova datata 12 luglio 1864.

Figura come «Supplemento al N. 3 della Pipa»; 15 luglio 1864. Comincia con il seguente cappello:

Supplemento al N. 3 della Pipa.

«Appena ricevuta la lettera che segue ci facciamo un dovere di pubblicarla. Chi la scrive ci assicura di essere stato fedele narratore dei gravi fatti avvenuti in Padova, non racconta morti e stragi, ma la pura verità.

E da questa spicca vieppiù l'infamia dei birri austriaci e la vigliaccheria di chi regge l'Università.

Ma gli Studenti si sono fatti rispettare, tennero alta la bandiera del nobile corpo a cui appartengono, e noi mandiamo loro un fraterno saluto ed un augurio. Possa avverarsi presto!»

Le tre ultime parole sono cariche di sottintesi.

Ed ecco le parti essenziali della lettera che aggiunge alle brevi notizie date dal Gloria altri particolari.

«Padova 12 luglio 1864.

Spettabile Redazione della Pipa.

Ricevei due numeri della Pipa e scorsi, con molto piacere come essa imprese ad assumere la difesa degli studenti giacchè avevano bisogno d'un organo che li proteggesse».

Accennato ai disordini avvenuti «in varie città italiane sedi d'Università e d'Istituto superiori di educazione», viene a dare «un'esatta narrazione» (di) quanto successo a Padova agli ultimi dello scorso mese ed ai primi del corrente».

L'Istituto Filodrammatico dà pubblici saggi mensili, circostanza volle che quest'anno la recita capitasse il 24 giugno, anniversario della «famosa battaglia di Solferino».

Il teatro era affollatissimo.

«Fra gli intervalli della commedia, l'orchestra suonava diversi pezzi musicali, uno di questi destò molto entusiasmo avendo l'aspetto d'aria guerresca, e se ne volle la replica ad ogni costo».

Imbarazzo della polizia «ben rappresentata nel teatro».

«L'autorità politica temendo dimostrazioni maggiori» permise, a malincuore, che il pezzo venisse replicato...» In mezzo alla maggior confusione si vide una colomba con nastro tricolore volare pel teatro, entrava in qualche palco ed allora baciata dalle signore che vi si trovavano, veniva poi rimessa in libertà...».

Il cronista continua ricordando che la polizia non riuscì a «rinvenire l'autore di tale dimostrazione e fremeva dalla rabbia».

«Il mattino dopo, alle 7, gli studenti si riunirono davanti all'ingresso maggiore della Università per assistere alle lezioni». La polizia avendo visto tre grandi macchie tricolori sul portone mandò in cerca di una «scala molto alta».

Non si parla dell'episodio citato dal Gloria del sergente dei pompieri.

Fischi e grida da parte degli studenti; «impossibile fare lezione».

«I professori veduto il tumulto si ritirarono dall'Università».

«Uno solo, certo F., austriacante di nascita e tale di fatti» continuò la lezione, a tre «suoi allievi preti». Gli studenti invasero l'aula gridando «voi siete un austriacante».

Il professore: «no, io sono polacco».

«Voi siete una spia» incalzarono gli studenti: «io sono pagato, riprese il nobile professore».

La polizia intanto aveva arrestato uno studente; una «Commissione di sei studenti fra le varie facoltà», si portò subito dal commissario superiore di polizia. Il Commissario avrebbe accondisceso alla liberazione «essendo stato interessato anche dal Rettore» [che era il medico Tito Vanzetti]. Aggiungeva essere «la scolaresca la causa d'ogni dimostrazione, considerandola egli come la maggiore feccia e plebe di Padova». Il mattino successivo gli studenti chiesero al Rettore una ritrattazione del Commissario.

Il 1° luglio doveva darsi lettura della ritrattazione da parte del Commissario di polizia, ma questo «zelante Delegato Cecchi non permise che l'impiegato della polizia si abbassasse a tanto».

Giovedì sera 30 Giugno furono «arrestati dai 40 ai 50 studenti nelle botteghe da Caffè».

Il «giorno destinato dal Rettore per la risposta», gli studenti trovarono la Università chiusa. Altri tumulti nelle piazze dei Signori e Capitaniato dove ha sede il Commissariato.

Gli studenti arrestati «messi in vettura, furono condotti alla stazione e mandati alle loro case».

I rimasti in numero da 3 a 400 si portarono davanti al caffè Pedrocchi, cercandovi il Rettore. Non lo trovarono; si diressero allora all'Ospedale.

Riassumiamo. Il professore T., «mandato dal Rettore» indusse la pattuglia degli sbirri ad allontanarsi; gli studenti si diressero alla Università.

Altre pattuglie di polizia, zuffe, partenza da Padova di buon numero di studenti.

Il 2 Luglio «pochi studenti rimasti» furono mandati via dalla polizia, per cui le nostre contrade da vivaci erano deserte e morte».

Il «Lunedì mattina (4 luglio) suonò, come se "nulla fosse avvenuto" la campana del Bo, "ma ad onta delle scampanellate si può ritenerla [l'Università] materialmente e moralmente chiusa».

Il cronista continua:

«La codina *Gazzetta di Venezia* che esagera sempre quanto succede in Italia, per piccoli che siano i fatti e diminuisce l'entità di quelli che accadono nel Veneto, ebbe il coraggio di dire che tutto fu causa di malintesi e che le lezioni sarebbero state riprese non avendo il governo trovato opportuno di chiudere l'Università pei fatti succeduti. Tale falsa asserzione abbisognava d'una solenne smentita e fu redatta dagli studenti friulani in termini molto risentiti».

Dal giorno 25 (giugno) le lezioni sono sospese «per volontà della scolaresca che non vuole frequentarla». Ieri però «sull'albo della Università fu affisso un manifesto del Rettore col quale esorta gli studenti pel loro bene a riprendere il corso degli studi».

Segue un elenco di provvedimenti restrittivi minacciati: soppressione della sessione d'esami; annullamento del beneficio di differire il servizio di leva; perdita degli assegni governativi.

«Il signor Rettore non doveva firmare un tale decreto», piuttosto dimettersi, dissero gli studenti. Lasciare alla «Delegazione od al Commissariato di polizia tale incarico, essendo questi dicasteri i soli fedeli rappresentanti di quel tirannico governo che aggrava ed impoverisce queste belle provincie arrestandone il fiore della gioventù come fu nei passati giorni a Venezia, per semplici sospetti e senza processo li condanna ad anni e anni di carcere duro in fortezze tedesche».

«Speriamo che verrà l'ora di risorgimento anche per noi, ed allora proveremo al mondo intero che chiunque sforzo e sacrifici pronti faremo a sostenere onde liberarci da questo terribile giogo ed unirci alla nostra bell'Italia».

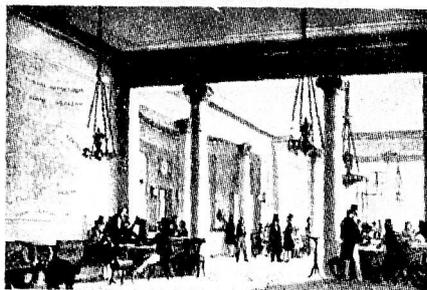
Parole nobilissime che presto sarebbero state sanzionate da prove singole di valore.

Ma ahimè l'ultima riga scritta dall'anonimo cronista (che si firma «X») è doccia fredda sull'entusiasmo studentesco.

«Si prevede che gli studenti preferiranno ritornare piuttosto che perdere un anno».

Però i tumulti, ricordando il GLORIA, continuarono egualmente.

GIUSEPPE ALIPRANDI



Architettura del Seicento a Padova



Scalone del Capitano (arch. V. Dotto).

Contemporaneo allo Scamozzi è Vincenzo Dotto (1572-1629) da ritenersi scamozziano e sanmicheliano più che palladiano. Tali esperienze concorrono alla formazione di un carattere eclettico, che non giustifica però il tentativo di levargli la paternità delle opere tradizionalmente attribuitegli. Come sempre è meglio attenersi all'esame critico delle opere ⁽¹⁾.

Il Dotto fu certamente il migliore rappresentante dell'architettura padovana nel primo trentennio del secolo XVII ed è naturale che la sua predilezione artistica si sia diretta alle opere di

questi maestri che immediatamente prima di lui eccelsero nell'ambiente veneto e padovano in particolare. Il Portenari lo elogia per la sua profonda cultura in architettura e topografia e fregia la sua opera (Della felicità di Padova - 1623) di due sue piante della città, una delle quali con le muraglie antiche e una con le muraglie nuove, piante notissime per essere state divulgate agli effetti degli studi urbanistici della città ⁽²⁾.

La prima opera a lui attribuita è la Scala del palazzo del Capitano (1607-12). La porta che dà sulla corte del Capitano con le lesene sagomate



Facciata orientale del palazzo Scrovegni, poi Monte di Pietà - Parte bassa (arch. V. Dotto).

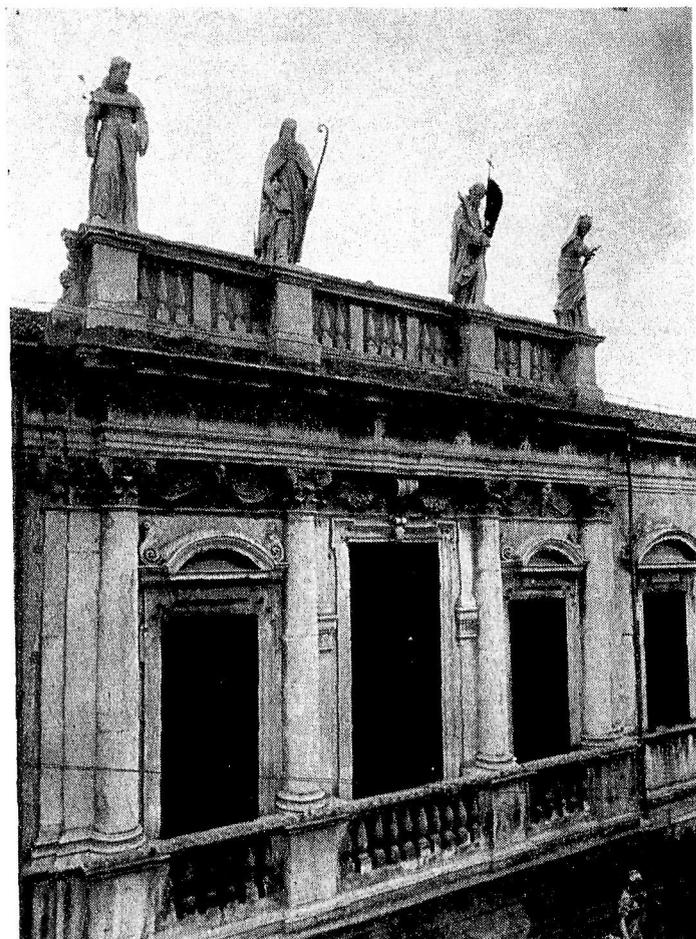
e i piedritti smussati dell'arco tengono ancora del carattere moroniano. Elegantissimo è l'ordine ionico della scala. Il verticalismo delle colonne, non conformiste ai moduli tiene conto dell'effetto ottico della prospettiva sfuggente a chi transita al piano stradale. La pendenza delle balaustre nelle rampate segue concetti estetici di monumentalità anziché legarsi allo strutturalismo delle alzate dei gradini. La copertura è leggera su architravi di legno mascherati con trabeazioni classiche. I portali del pianerottolo d'arrivo sono di un manierismo avanzato, quasi barocco, con colonne addossate a bugne, trabeazione risegata e frontone curvilineo spezzato, su cui le due statue allegoriche a destra e a sinistra dello stemma ripetono il motivo michelangiotesco. Tali esperienze diverse portano incertezza nel carattere dell'opera, che manifesta però una ricerca di monumentalità.

L'opera più importante del Dotto è certamente la facciata occidentale del Palazzo Scrovegni, poi Monte di Pietà, la cui data è segnata sull'architrave della trabeazione del piano nobile: 1618, e quindi attinente alla maturità dell'artista.

Difficile era il problema: si trattava di completare la facciata meridionale del palazzo, già determinata nei suoi elementi stilistici, nel portico romanico di Fra Giovanni e nel piano nobile del Falconetto, con la incoerenza già notata di un contrasto tra la leggerezza del piano falconettiano e la monumentalità del portico romanico. Di più il Dotto doveva erigere la nuova facciata in una via molto stretta con una prospettiva a canocchiale da via Manin.

La testata del portico suggerì il motivo delle due simmetriche arcate del piano a terra intagliate in due ampi voltatesta di legamento, la cui altezza è stata sufficiente all'organizzazione di un ordine gigante di larghe lesene, entro cui sono rinserrate le finestre sovrapposte di due piani. Il motivo centrale in coincidenza assiale con il canocchiale di via Manin risalta con quattro colonne composite, di cui le due centrali definite a timpano con putti e stemmi araldici e le due estreme serventi di base a due statue dello scultore Albanese.

Tutta questa parte dimostra una robustezza evidentemente sanmicheliana bene interpretata

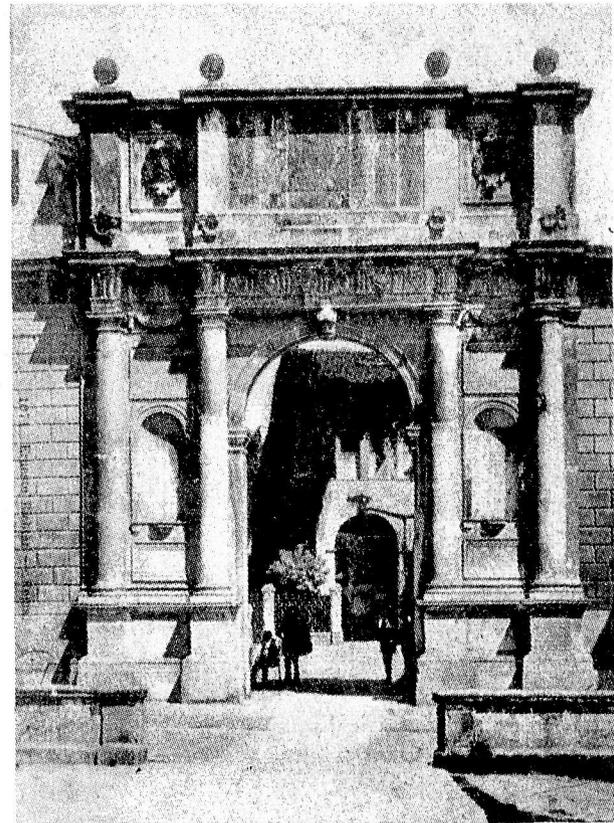


Facciata orientale del palazzo Scrovegni, poi Monte di Pietà - Parte alta (arch. V. Dotto).

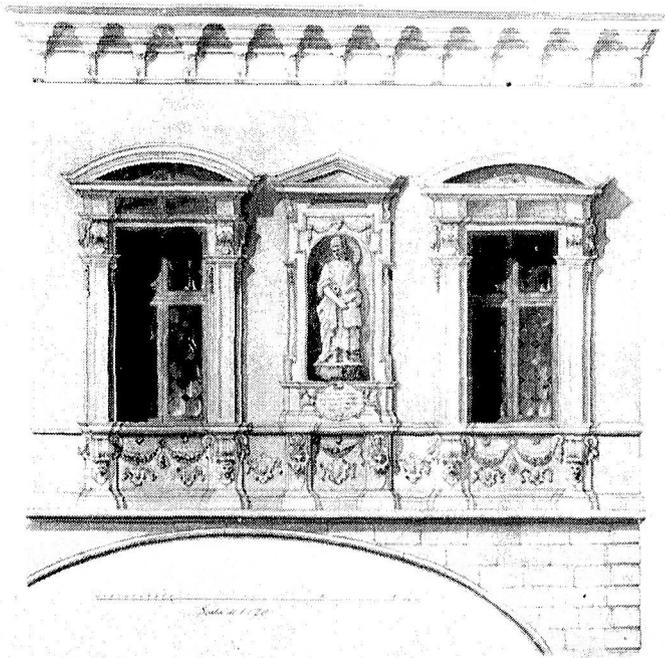


Palazzetto Albriani (arch. V. Dotto).

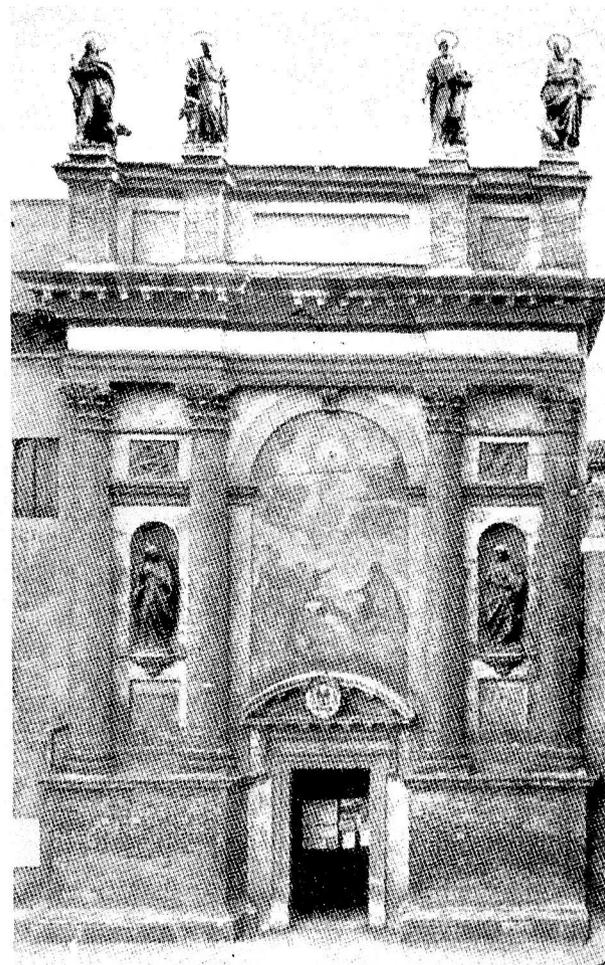
dall'architetto e assecondata dal tagliapietra Cesare Rosso. La mancanza di adeguati punti prospettici causati dalla strettezza della via permise di elevare un piano nobile staccato per maggior leggerezza mantenendo anche per la facciata orientale il distacco esistente tra portico monumentale romanico e piano falconettiano. E non solo nella leggerezza ma anche nel carattere degli elementi architettonici il Dotto si avvicina al gusto falconettiano adottando le finestre a timpani alterni rettilinei e curvilinei tra piatte lesene di ordine corinzio. Ma serve di legamento tra le due



Arco Valaresso (arch. G. B. della Scala).



Cavalcavia delle Debite (arch. V. Dotto).



Chiesa di S. Canziano - Facciata.



Palazzo Cumano - Il cortile
(arch. G. Viola Zannini).

parti della facciata il motivo centrale in risalto per quattro colonne corinzie con relativa trabeazione ed attico con finta balaustrata su cui quattro statue fungono da fastigio a giorno per la visuale di via Manin.

Nonostante le comprensibili critiche dello Chevalier e del Selvatico troppo invischiati in preconcette teorie neoclassiche, questa facciata è da ritenersi il capolavoro del Dotto. Le sculture dell'Albanese, fregi, putti e statue sono l'unico elemento barocco in un'architettura che mantiene ancora l'equilibrio compositivo e formale dei maestri del tardo Cinquecento.

Altro lavoro del Dotto è il palazzetto Albriani (1623) in riviera Paleocapa. Il porticato bugnato nel motivo alternato di archi e fori architravati, le colonne a rocchi dell'arcata centrale a sostegno del poggiolo, le grandi finestre del piano nobile dai timpani di sentito chiaroscuro, il cornicione sopra la soffitta dimostrano esperienze moroniane, sanmicheliane, e pure nella robustezza degli elementi architettonici restano sempre nell'ambito di una sensibilità cinquecentesca.

Anteriore a questo, ma purtroppo scomparso nella demolizione del 1880, è il cavalcavia delle Debite. Tra il palazzo delle Debite e il Palazzo della Ragione c'erano due cavalcavia, quello a nord della Sanità fu ampliato dal Dotto nel 1620. Non restano dati sufficienti per determinare tale ampliamento; resta solo il disegno di un rilievo fatto dalla Scuola Pietro Selvatico nel 1913, quale

era prima della demolizione. E in esso troviamo tutte le caratteristiche delle modanature e delle sagome del palazzetto Albriani, però con una ricerca di maggiore eleganza e ricchezza di ornati, che potrebbe però attribuirsi a un posteriore restauro subito dal cavalcavia nel 1674.

Niente ci rimane dell'Accademia Delia fondata nel 1608 e terminata dal Dotto nel 1618 poiché soppressa nel 1801.

Di natura diversa è l'architetto Giovan Battista della Scala, di cultura palladiana. Egli riprende lo studio dell'arco di trionfo romano, interpretato con accento veneto in stile dorico nell'Arco Valaresso inaugurato nel 1631. Se ben consideriamo, questo deve essere stato la conclusione di altri esperimenti non così liberi nelle proporzioni come era il tema congeniale dell'arco celebrante un guerriero. Potrebbe essere approfondita l'attribuzione al della Scala della facciata di S. Canziano, vero arco di trionfo applicato a una chiesa in forme condizionate alle misure dell'aula interna. Non così si può dire della facciata di S. Clemente perché certe somiglianze di particolari possono essere deferite più all'esecuzione degli artigiani che al progettista.

Più cosmografo che architetto è Giuseppe Zanini (1575-1631) autore di una pianta di Padova



Chiesa di S. Tomaso - Cupola del presbiterio
(arch. G. Colombina).



Villa Widmann e chiesa di Bagnoli (arch. B. Longhena).

conservata alla Marciana di Venezia. Contemporaneo più che allievo del Dotto, gli è molto vicino, ma non riesce ad avere una sua personalità. È autore di un trattato d'architettura e del palazzo Cumani (ora Liceo scientifico) in via Gregorio Barbarigo. Più della facciata su strada è interessante il cortile interno, calma architettura falconettiana di una serenità cinquecentesca.

Oltre la prima metà del secolo Padova non conosce il barocco, ma continua la sua attività edilizia, a dire il vero non molto brillante, in accademiche o manieristiche elaborazioni miste di palladianismo e di sanmicheliano, riportandosi talvolta ancora al Moroni e al Falconetto.

Di quest'epoca possono essere il demolito palazzo Trieste in via Ospedale, il palazzo Cavalli ora Istituto Universitario, il palazzo Compostella in via Altinate, un palazzo di via Sperone Speroni e un palazzo di via G. B. Belzoni.

Nell'architettura religiosa il Seicento è davvero poco felice. Nel 1648 la Presidenza dell'Arca aveva in progetto di demolire la sistemazione rinascimentale del presbiterio e di sostituirla con un progetto di Matteo Carneris, ostacolato dalle autorità municipali. Iniziati appena i lavori, il Carneris fu sostituito da Lorenzo Bedogni di Reggio, pittore e architetto. L'esecuzione delle cantorie e quindi della recinzione marmorea del presbiterio e del coro furono eseguiti su modello del Bedogni preferito a quello del Carneris, con l'obbligo di usare membrature architettoniche preesistenti recuperate dalla demolizione della recinzione rina-

scimentale (3). L'opera del Bedogni cessò l'aprile del 1652, cioè fino a quando fu chiamato a lavorare in Germania.

L'altare si deve all'architetto C. Franco e allo scultore G. Campagna, poi trasferito nella Cappella del Santissimo. Nel 1668 fu innalzato un altare dallo scultore Matteo Allio a ridosso delle arcate di fondo del coro, usufruendo le statue donatelliane. Gli organi furono eseguiti in tale opera, ma rifatti nel 1750 dal Gloria. Questo farraginoso complesso durò sino alla sistemazione boitiana (4).

Di minor rilievo, ma più soddisfacente, è l'opera del complesso architettonico dei Filippini di Padova dovuto a Gasparo Colombina (1636-1640). Il vano della chiesa è organizzato da una sobria ripartizione di lesene doriche che inquadrano le cappelle laterali e la cappella maggiore, la qual ultima è illuminata da una cupola sorgente su pennacchi a leggero sbalzo e s'innalza fregiandosi di aperture ad arco gentilmente inquadrata da doppie lesene e trabeazione corinzia (5).

Un architetto la cui notorietà nel Veneto è molto diffusa per la copia e la bellezza dei lavori eseguiti, Baldassarre Longhena, non ha a Padova alcuna opera documentata. Sappiamo che i Widmann a Bagnoli lo incaricarono di sistemare la villa col giardino e la chiesa parrocchiale del paese: opere condizionate da costruzioni preesistenti e ancora legate a un carattere cinquecentesco. Più illuminante è la villa Pesaro (oggi Collegio Manfredini) ad Este, per la cui famiglia il Lon-

ghena costruì il celebre palazzo veneziano. La parte centrale della villa nel bugnato del pianterreno, nella sovrapposizione degli ordini ionico e corinzio e nel prestigioso fastigio ricco di ombre e di luci dà più evidente la personalità dell'architetto veneziano.

Per quanto privi di documentazione, piace a molti attribuire al Longhena il palazzetto Tron davanti all'Orto botanico, nobile architettura di

grande equilibrio. Le lesene bugnate del piano a terra, la polifora centrale e le monofore laterali eleganti nella loro foronomia longitudinale, le specchiature risaltate nei ripiani ciechi, il cornicione ricco di ombra nella sua sporgenza e il frontone deciso nella sua giusta proporzione per centralizzare il motivo mediano della facciata sono tutti elementi squisitamente veneziani e possiamo dire tranquillamente longheneschi.

NINO GALLIMBERTI

NOTE

- (1) CESSI F.: *Vincenzo Dotto*, in «Padova», agosto-settembre 1964.
- (2) GALLIMBERTI N.: *Profilo urbanistico della città di Padova*, in «Padova», gennaio 1932, pag. 11.
- (3) CESSI F.: *Lorenzo Bedogni architetto al Santo*, in «Padova», giugno 1959.
- (4) CESSI F.: *Il coro vecchio del Santo*, in «Padova», aprile 1958.
- (5) CESSI F.: *Gasparo Colombina*, in «Padova», dicembre 1957-gennaio e febbraio 1958.



Palazzetto Tron davanti all'Orto Botanico
(arch. B. Longhena?).

Luigi Chinaglia

consigliere provinciale

Nel novembre decorso è stata stampata una breve biografia di Luigi Chinaglia (1), nato a Montagnana il 28.1.1841 e morto il 21.7.1906. La lessi, e per me, non uso a scrivere, subito m'è parso invitante stendere alcune note, ovviamente modeste.

Questo Chinaglia che nel 1859 varca la frontiera e si iscrive ai Corpi franchi emiliani; che nel 1860 è in Sicilia e partecipa alla battaglia del Volturno e che poi si laurea in Giurisprudenza a Pisa rinunciando al facile diploma rilasciatogli benevolmente, quale garibaldino, a Napoli nel '60, è figura simpaticamente viva.

Dopo una parentesi... di altri atti eroici, eccolo, liberato il Veneto, rientrare nella sua Montagnana e partecipare alla vita politico-amministrativa di quel Comune e della Provincia e, nel '74, della Camera dei Deputati che lo chiamerà quale proprio presidente nel 1899, dopo un decennio di vice-presidenza.

Questo Chinaglia è veramente patriota.

Nel 1905 diviene senatore del Regno.

Ma un aspetto mi piace segnalare, non citato dal nipote Gino Pomello-Chinaglia estensore delle affettuose ed interessanti note biografiche, ed è tratto dagli Atti di quel Consiglio provinciale che lo vide dal 1869 al 21 luglio 1906, giorno della sua morte, quale membro tra i più attivi e rappresentativi.

Gli Atti del 1895 (2) sono particolarmente attraenti, anche perché vi appaiono frasi discorsive riportate integralmente nel testo: certamente già collabora alla stesura dei verbali uno stenografo.

Il processo verbale della seduta consiliare del 12 agosto 1895 riporta la nomina del Chinaglia a presidente del Consiglio provinciale, deliberata con ben 31 voti favorevoli su 33 votanti (la successiva designazione ne darà 20 su 27). Ma il Chinaglia, dinanzi a questa aperta e solenne manifestazione di stima, si trova turbato e così si esprime: «sento che seguendo il primo impulso del cuore dovrei dirvi: eccomi qui al posto che mi avete assegnato; farò del mio meglio onde corrispondere alla vostra fiducia (*applausi vivissimi*). Senonché vi prego di riflettere che gli uffici pubblici di non lieve importanza, che ho l'onore di coprire, e ragioni mie particolari mi fanno assoluto divieto di accettare quella nuova carica onorifica ed alta per la quale temo che non potrei prestare opera efficace e serena»...

Al che il cons. Pagan rivolge preghiera «...non a mio nome soltanto, poiché il mio voto sarebbe troppo modesto, ma a nome dell'intero Consiglio, all'egregio collega Chinaglia onde voglia assumere la carica a cui è stato chiamato con tanta unanimità. Egli dice che dopo le dichiarazioni prima fatte non può arrendersi al desiderio unanime del Consiglio; ma vi sono manifestazioni così vive, così concordi, così piene, alle quali è giocoforza cedere altrimenti il cittadino che non le avesse a curare verrebbe tacciato di cocciutaggine... Epperò invito il Consiglio a voler riaffermare con una acclamazione il proprio voto (*applausi vivissimi*)».

Ma il cons. Chinaglia replica: «Devo pregare il Consiglio ad accettare le mie scuse. Comprendo dal modo col quale il consigliere Pagan ha colorito le sue parole, di essere cocciuto, e forse qualche cosa di peggio, tanto più dopo così nuova e così ampia manifestazione di stima, di simpatia e di onore; ma è tutta la mattina che sostengo una lotta affliggente onde declinare l'onorifico incarico che mi si vuole affidare...».

E il Consiglio doveva, il 13 settembre successivo, prendere atto della sua irrevocabile rinuncia.

— Questo Chinaglia è decisamente cocciuto.

Nel bene.

ALBERTO DAL PORTO

N O T E

(1) GINO POMELLO-CHINAGLIA: *Biografia del Dr. Luigi Chinaglia, senatore del Regno*. Tip. Sordomuti, Bologna, Novembre 1966.

(2) *Atti del Consiglio provinciale di Padova*. Anno 1895, pag. 191 e segg.

GIARDINI A PADOVA

È uscito il secondo *Quaderno della Rivista Padova: «Giardini a Padova e manifestazioni floreali»* di Marisa Sgaravatti Montesi.

Di questa nostra nuova pubblicazione, ricca oltre che di notizie di moltissime riproduzioni, in questa sede, ci pare che convenga riportare la bella presentazione del prof. Carlo Cappelletti, ordinario di botanica all'Università di Padova, e direttore del nostro Orto Botanico.

Il nuovo quaderno che la «Pro Padova» presenta al Pubblico, opera di Marisa Sgaravatti Montesi — scrive il Prof. Cappelletti — ha per tema i giardini e le manifestazioni floreali di Padova ed è il frutto non solo di una profonda competenza storica ma anche della vivissima passione che anima la sua Autrice, passione che Ella ha saputo trasfondere in questo suo lavoro.

Padova per la sua posizione geografica, per il suo clima, non è nelle migliori condizioni ecologiche per lo sviluppo delle piante ornamentali e perciò gli sforzi che gli appassionati del giardinaggio hanno fatto nei secoli scorsi e fanno tuttora, sono doppiamente meritori.

La «Festa dei Fiori» che ebbe inizio nel lontano secolo XI, festa il cui ricordo potè ispirare al Gazzotto nel 1865 il dipinto del sipario del Teatro Verdi (distrutto nell'incendio del 1947), ed altre feste che la seguirono e che ebbero per sfondo il magnifico Prato della Valle, in occasione di solenni cerimonie, testimoniano come Padova abbia sempre avuto per le manifestazioni di carattere floreale un grande consenso di popolo. Ma le antiche tradizioni floreali e le feste dei fiori, che in passato ebbero grande importanza, in seguito alle vicende storiche, spesso non liete, a poco a poco caddero in oblio e solo il ricercatore erudito è in grado di riportarle oggi alla luce e di rievocare tutto il loro splendore. Restò sempre, specie nelle classi più elevate, il gusto ed il culto per il giardino e Padova non fu seconda a nessuno nel destinare grandi aree della Città a parchi e giardini.

Tutta la storia della zona detta di Vanzo, le costruzioni dei grandi giardini ed il loro mutare architettonico e floreale, dal cinquecento al settecento, sono mirabilmente trattati dall'Autrice, alla quale una voluta limitazione di spazio non ha permesso una più ampia trattazione e documentazione iconografica come avrebbe sicuramente desiderato.

Padova è la Città che forse più di ogni altra sa nascondere bene — anche troppo bene — i propri giardini, che sono numerosi e grandi, testimoni di un passato più tranquillo e più sereno di oggi. I giardini sono sempre ubicati in posizione interna rispetto alle grandi case padronali, recinti di mura e perciò nascosti alla vista del pubblico; solo i colossi del regno vegetale, come il grande Platano del giardino Papafava, (uno dei pochi grandi resti di alberi nella cerchia cittadina) possono essere ammirati anche da lontano.

Soltanto sorvolando Padova ci si può rendere conto della vastità dei giardini che essa nasconde; la sorte di molti di essi è stata però in parte compromessa dall'estendersi delle nuove costruzioni, che hanno sacrificato al dio cemento gran parte delle aree già occupate dai giardini.

Un capitolo particolare l'Autrice ha voluto dedicare all'Orto Botanico dell'Università, fondato nel 1545 e considerato il più antico Orto Botanico del Mondo come istituzione con intendimenti scientifici e come mezzo didattico per l'ostensione dei semplici (come si chiamavano le piante di uso medicinale). L'Orto Botanico, che con alterne vicende giunse a festeggiare nel 1845 il suo terzo centenario, ebbe in quell'anno, per iniziativa del suo direttore il dalmata Roberto De Visiani (bella figura di scienziato e di gentiluomo), la ventura di ospitare una mostra floreale di grande successo, che fu il germe dal quale sorse la «Società promotrice del Giardinaggio».

Questa Società durò in vita ben 23 anni e fu sempre molto attiva avendo promosso numerose esposizioni che stimolarono le iniziative dei floricultori, mettendo Padova in posizione di grande prestigio nel campo floreale. Ma gli eventi politici che maturavano in quel tormentato periodo, non furono certo favorevoli all'attività del giardinaggio, che solo in un ambiente pacifico trova la sua naturale estrinsecazione. Con l'invecchiare del De Visiani e con la sua morte, anche la Società cessò ogni attività.

Ma essa risorse per merito precipuo della Signora Marisa Sgaravatti Montesi a distanza di circa un secolo, non più modellandosi come Società del Giardinaggio, ma come Società degli Amici del Giardinaggio, raccogliendo non solo i professionisti ma in particolare gli Amatori — ammesso che una simile distinzione sia possibile farsi, in quanto l'attività professionale e l'hobby possono spesso confluire e confondersi.

Questo Quaderno è una chiara visione sul piano storico ed ambientale dell'origine e delle vicende del Giardinaggio e del Giardino nella Città di Padova; esso vuol essere anche uno stimolo ad ingentilire la Città con i fiori, scopo questo che ha dato origine a quella concreta e spettacolare iniziativa che prende il nome di «Padova fiorita».

Prof. CARLO CAPPELLETTI

Il teatro comunale di Piove e il suo sipario

Durante la settimana dal 17 al 23 ottobre u.s., Piove di Sacco ha celebrato, con solennità e con una indovinata serie di manifestazioni (mostra di cimeli storici-mostra di pitture illustranti episodi bellici risorgimentali ecc.) il centenario della sua annessione e di quella del Veneto all'Italia.

È stata una celebrazione sentita, che ha raccolto spiritualmente i piovesi migliori, con un calore unanime di sentimenti, quale, forse, è ormai difficile trovare nelle città.

Il restauro del vecchio Teatrino comunale, che da tempo giaceva in pericoloso abbandono, è stato il concreto apporto della rievocazione ed è doveroso darne lode al Comune che si è accollato il relativo onere, notevole se si considerano le sue condizioni finanziarie.

La storia di questo piccolo teatro, fulcro della coespirazione e del patriottismo piovese, che conserva tutta la poesia ottocentesca ancora viva nelle piccole cittadine venete così raccolte, così bonarie e serene che solo l'amore dei veneti può comprendere e difendere, è stata amorosamente narrata e pazientemente documentata dall'Ing. Paolo Gasparini in un volumetto interessante, stampato per l'occasione, veramente meritevole d'essere letto dai cultori delle patrie memorie. Vi sono citati i nomi dei fondatori, le vicende della costruzione che risale al 1861 e delle successive modifiche di struttura, le difficoltà economiche incontrate, l'acquisto dello immobile da parte del Comune, gli spettacoli lirici in esso dati a costo di ingenti spese e col fervore per la lirica tutto ottocentesco.

In questa sede, però, è opportuno illustrare l'aspetto del grazioso teatro, eretto sopra un caffè-bigliardo e la cui facciata neo-classica si armonizza col vicino palazzo Comunale dello Jappelli.

La piccola sala a ferro di cavallo è circondata da una loggia sorretta da colonnine in ferro fino a tre quarti delle sue pareti laterali; sul lato est il palcoscenico è abbastanza ampio ed armonico.

Dal volumetto del Gasparini si viene a conoscere che le belle decorazioni del soffitto e delle pareti della loggia, vennero rinnovate durante i restauri del 1892 dal pittore veneziano Giuseppe Ponga designato ad eseguire quest'opera dall'illustre pittore piovese Oreste Da Molin. Sul frontale del boccascena, in un ampio spazio ovale, domina, suggestivo, il ritratto, di buona fattura, del primo sindaco di Piove di Sacco, dott. Enrico Breda.

Ma il pregio principale di questo ritrovato ottocentesco e quello che più lo caratterizza nel tempo, è il sipario che per esso dipinse un altro illustre pittore piovese: Alessio Valerio, sipario rappresentante l'entrata dell'esercito italiano in Piove il 14 Luglio 1866.

Per coloro che non lo ricordassero, il Valerio nacque a Piove di Sacco nel 1831. Fu allievo dell'Accademia di Venezia e finiti gli studi, sostò per un certo periodo a Vienna lasciandovi numerosi lavori che

si dice siano ancor oggi conservati in gallerie e raccolte private. Tornato a Padova si dedicò all'insegnamento presso l'Istituto Tecnico Belzoni ciò che gli ostacolò lo svolgimento della sua attività di pittore nella quale, pure, si era brillantemente affermato da giovane, tanto come ritrattista quanto come compositore di scene storiche. Fu, anche, per breve tempo, insegnante privato di un gruppo di pittori padovani, allora giovanissimi, fra i quali Ugo Valeri, Pajetta, Cecchetto, Grinzato e Soranzo. Si dedicò di preferenza alla figura, seguendo i canoni tecnici della scuola veneziana, ma si ispirò anche, per più opere, allo sconcolato paesaggio piovese dopo l'alluvione del Brenta del 1882.

Non volle mai vendere i suoi dipinti e i pochi critici che parlano di Lui attribuiscono a questo fatto la scarsa conoscenza che si ha della sua attività.

L'opera degna di vera e propria memoria rimane, però, appunto il sipario dipinto per il teatro del paese natio. In quest'opera ha trasfuso il suo animo e la sua più riposta personalità.

Vario e complesso nell'insieme, ricco di movimento, l'ingresso delle truppe di liberazione nel centro, a cavallo, fra il tripudio del popolo, ha una travolgente immediatezza. Vi è lo sfondo della vecchia piazza, vi sono la letizia e la gioia scolpite sui volti dei cittadini e, caso strano, pur nella compassata composizione accademica, un calore ed un colore che ne fanno opera veramente pregevole, oltre che documentaria.

Ora, normalmente detto sipario è conservato nella sala consiliare del Municipio della cittadina e le autorità si dimostrano in tal caso conscie della responsabilità di custodi anche dei valori artistici.

Quest'opera d'arte fu ammirata, commentata dai piovesi durante la recente commemorazione e fu commovente vedere gli anziani additare ai giovani qualcuna delle molte figure del dipinto, dicendo: quella è mia nonna o bisnonna, quest'altro è il nonno o il bisnonno di Tizio o di Caio, anche se molte volte questi riconoscimenti, ormai tradizionali, sono frutto di amorose fantasie.

Chiudendo l'illustrazione di questa ricostruita sede di memorie cittadine e di future iniziative civiche, radicalmente legate ad un nobile passato, sia lecito ricordare che Piove annovera pregevoli palazzi sei e settecenteschi, belle case di interesse architettonico e paesaggistico, chiese, quadri e memorie, forse in maggior numero di cittadine consorelle della provincia ed è, perciò, augurabile che verso questo patrimonio il Comune si dimostri altrettanto interessato e sollecito, così che il recente caso del proditorio abbattimento del palazzo Morosini, di cui il Comune stesso non aveva alcuna responsabilità, ma che pur ha creato una pubblicità poco edificante alla città di Piove, non si debba più ripetere, ma serva anzi di monito.

GIANNI SORANZO

FERRUCCIO B. BUSONI

nel primo centenario della nascita

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Ferruccio Benvenuto Busoni, personalità di primo ordine nel mondo musicale italiano ed europeo, sommo pianista ma insieme compositore geniale, indagatore di nuovi orizzonti musicali anche in scritti d'estetica e di critica.

Nato a Empoli nel 1866, morì a Berlino nel 1924. «Pianista poderoso, superbo di tecnica, austero e quasi magico nell'interpretazione, era ritenuto ancor più grande di Rubinstein nella stessa Germania». Così scriveva il corrispondente da Berlino di un giornale italiano nel dare l'annuncio funebre: non giusto però era colui che aggiungeva iniziando il periodo seguente: «Non ebbe di italiano che i natali, ma... ecc.; chè in verità il Busoni, pur essendo nato da madre tedesca ed essendosi in buona parte formato in Germania e alimentato a fonti musicali e culturali tedesche, conservò tuttavia fondamentali tratti spirituali del paese di nascita, così nell'ispirazione melodica come nella intima aspirazione a luminosità mediterranea [che ricorda pur in certe intemperanze, quella di Federico Nietzsche, differendone però per non essere attrattiva di straniera ma nostalgica — se è lecito parlare per metafora — di vibrazioni natic rimaste per lunghi tratti nel subcosciente]. Diede concerti sin dall'età infantile, accompagnato dai genitori da cui ebbe la prima educazione musicale (il padre, Ferdinando, era clarinetista, la madre, Anna Weiss, pianista); e sviluppò man mano l'attività concertistica in cerchie e con rinomanza rapidamente crescente. Diplomatosi sedicenne in composizione all'Accademia filarmonica di Bologna, fu nominato nel 1888 professore di pianoforte al Conservatorio di Helsingfors, nel 1891 al «New England Conservatory di Boston», tre anni dopo pose residenza a Berlino, continuando naturalmente a viaggiare per il mondo per ragioni d'arte. Dal 1913 al 1915 fu direttore del Liceo musicale di Bologna; fu poi a Zurigo sino al 1920, anno in cui ritornò a Berlino ove ebbe la cattedra di Composizione all'Accademia di Belle Arti, e ove doveva morire, come s'è detto, pochi anni dopo.

Oggi, tra i seguaci della cosiddetta «avanguardia musicale», Busoni viene considerato un precursore dei loro principi e tendenze, ma ciò è giudizio per lo meno unilaterale, chè, se egli fu veramente proteso,

ripetiamo, alla ricerca d'orizzonti futuri, nelle attuazioni di ciò, poté riuscire volta a volta geniale o cerebrale, serbò tuttavia sempre nel fondo quel senso di struttura classica e di saldezza formale che invece nella presunta avanguardia viene in realtà a perdersi interamente.

Della multiforme ricchissima opera lasciata da Busoni, una parte importantissima è costituita dalle trascrizioni ed elaborazioni pianistiche, specie di opere bachiane, fonte fondamentale di studio per un pianista che voglia riuscire degno di questo nome; sette sono i volumi che racchiudono sue esperienze del genere — intendiamo derivate dallo studio di Bach — e dovrebbero essere assai più conosciute e studiate. In esse particolarmente si può ben dire che una parte essenziale della sua personalità d'interprete sopravviva.

Delle sue composizioni originali poi, pur molte sono, naturalmente, quelle pianistiche, dalle più giovanili ancor concepite in forma e linguaggio tradizionale — e pur già ricche di elementi originali — come i 24 preludi op. 37 alle più audaci e decisamente avveniristiche, come le Elegie cui più tardi fu annessa la *Berceuse elegiaque* in morte della madre; e pur sostanzialmente opere originali possono dirsi la *Fantasia contrappuntistica* ed altre composte su spunti bachiani. Fra le composizioni per pianoforte e orchestra emerge il Concerto op. 39 (con coro finale); varie sono le composizioni vocali e strumentali da camera; di rilievo particolare le opere teatrali: *Die Brautwahl* («la scelta della sposa», 1913), *Turandot* (1917), *Arlecchino* (1920), *Doktor Faust* (incompiuta, rappresentata postuma nel 1925 con integrazione di Ph. Jahnach); le ultime due sono su libretto di Busoni stesso.

Non sono mancate naturalmente in Italia, nel corso dell'anno, manifestazioni celebrative di questo anniversario busoniano, ma non si può dire neppure che abbiamo avuto estensione e rilievo adeguati. Nella nostra città, sin ora, non si è avuta alcuna relativa manifestazione. A ciò la Pro Padova vuole incerto modo sopperire facendo eseguire in uno dei suoi concerti una delle composizioni del Busoni di più ampia struttura e nobile ispirazione: La 2^a delle due sonate per pianoforte e violino op. 36, composta nel 1901.

✱

BRICIOLE

5 Giugno 1948, Abano Terme.

«Padova brulicante di vita, vetrine eleganti, nelle librerie le ultime novità francesi, di tanto in tanto qualche bella donna diritta come un fuso, strane piazze, quasi con un non so che di non italiano, giardini misteriosi dietro i palazzi, e dopo il 1550 una certa goffagine nel gusto. Ma i Giotto nell'Arena! Sicuramente l'arte non ha mai raggiunto niente di più perfetto nella esecuzione, nei colori che sono come delle gioie, di più nobile nella composizione, di più profondo nel modo di intraprendere le storie dei Vangeli! Certo, se ne deve imparare il linguaggio come si impara il latino, anche se la nostra lingua è una lingua romanza. Conoscendolo, gli affreschi ci diventano intelligibili quanto i Raffaello, i Tiziano e i Poussin; e forse come opera d'arte sono anche più perfetti. Però si rimane perplessi cercando di trovare il nesso fra questi e gli affreschi della Chiesa Superiore di Assisi.

.....
20 Marzo 1958, I Tatti.

Giotto - quale problema! Procacci mi ha portato oggi le fotografie degli affreschi della vita di San Francesco in Santa Croce, pe-

santemente rifatti cento anni fa e ora liberati da ogni ridipintura. Prospettive ammirevoli come non se ne trovano in Italia prima dell'Alberti e di Piero della Francesca. Magnificamente virile il Sultano col suo turbante arrotolato. Giotto era un genio, semmai uno ve ne è stato, ma sembra che non abbia avuto allievo che sapesse apprendere la sua tecnica e seguire il suo esempio. Neanche il maggiore dei giotteschi, Andrea Orcagna, arriva fino a lui. Giotto non deve nulla a Cimabue, forse qualche cosa a Cavallini. È difficile farsi un'idea chiara del succedersi delle sue fasi. Nel bel mezzo della sua opera il suo vocabolario cambia, per così dire, dal romanico al gotico, dopo di che egli forse diviene più un imprenditore che un esecutore. Naturalmente deve aver disegnato lui quasi tutti i politici e gli affreschi che gli si attribuiscono, ma quanto alla pittura, specialmente negli affreschi, sembra che poco ci sia veramente di sua mano, eccetto che a Padova e in Santa Croce. Come figura centrale della storia dell'arte, Giotto rimane un problema. Un insolubile problema. Mi sento sconcertato e umiliato e pronto a dire a me stesso: "Goditi Giotto e lascia i problemi agli altri"».

(Bernard Berenson: «Tramonto e crepuscolo»
Ultimi diari - Feltrinelli editore 1966).

FRANCESCO GENTILE

«L' "Esprit classique" nel pensiero del Montesquieu

CEDAM - Padova, 1965

Assai consistente come mole ma, soprattutto, diligentemente ed intelligentemente coordinato nello sviluppo di impostazione e di analisi, il saggio recente di Francesco Gentile «L' "Esprit classique" nel pensiero del Montesquieu» si impone senz'altro all'interesse degli studiosi per l'impegno dell'assunto e per il metodo e, vorrei dire quasi, per il criterio tecnico della ricerca. Premetto subito che un'opera di questo tipo non è facilmente riassumibile, tenuto conto che essa si inquadra in una serie di saggi che ben si possono, tutto sommato, definire specifici. In un cenno di recensione, pertanto, non si può che procedere per riferimenti sintetici e sarà già molto se ne viene delineato sommariamente e senza alterazioni lo spirito dell'assieme.

L'autore stesso ci dice nell'avvertenza premissa al suo studio che «esso costituisce il primo momento di una ricerca più generale sul richiamo classico nell'opera dei pensatori e degli uomini politici che hanno preparato e condotto la rivoluzione francese o comunque influito su di essa».

Tale asserzione che, in un certo senso, chiarisce il significato e l'ambito della direttiva complessiva dell'opera ci esime da ulteriori aprioristiche precisazioni in merito e, come risulta dalla parte introduttiva dello studio, tende già ad orientare il lettore in quanto lo studioso — e riferisco le sue precise premesse — si preoccupa di «distinguere nel complesso multiforme dell'opera del Montesquieu la passione per la storia e l'uso ideologico della stessa; l'ammirazione per gli uomini delle repubbliche antiche e la strumentalizzazione degli eroi classici ai fini della critica sociale». Nella sua «ricca e seducente opera» infatti, si avvertono le tracce dell'«esprit classique» nel clima del

più esplicito illuminismo «tra classicismo e sapere scientifico, tra storia ed ideologia».

Messo in luce successivamente che nell'equilibrato, e al tempo stesso spregiudicato, razionalismo del suo autore (e siamo nel pieno clima della «Querelle des anciens e des modernes») «raison» e tradizione potevano benissimo conciliarsi nella continuità e realtà spirituale dei loro intrinseci valori e chiarito pure che il Montesquieu fu sempre avverso all'indirizzo di assoluta negatività, che la critica del Settecento esercitò spesso con ostentazione polemica e quasi fine a se stessa, il Gentile, dopo aver analizzato quello che può definirsi l'elemento più tipicamente ed evidentemente nonché iconoclasticamente avversore delle «Lettres Persanes» conclude, per altro — ed il suo giudizio è sempre coerente con il suo fine di ricerca — che, se «le Lettres Persanes sono davvero l'espressione più integrale dello spirito critico suscitato dall'illuminismo esse d'altra parte, e proprio per la loro integralità, presuppongono una spregiudicatezza ed un anticonformismo che solo un uomo, per molti motivi staccato dal mondo dei lumi, poteva avere».

Così il Gentile all'inizio del secondo capitolo del suo studio ha messo a fuoco con minuziosa ma non certo superficiale né dispersiva ricerca sempre documentata da un nucleo interessantissimo di citazioni di riferimenti la linea essenziale, gli elementi condizionanti di quello che sarà poi il sostanzioso e definitivo condensarsi e definirsi del pensiero politico del grande Montesquieu quale appare dal complesso imponente del suo «Esprit des loix» con impeccabile disanima critica.

La seconda parte del saggio, in verità, è tutta rivolta a mettere in luce come, nell'indagare sulla natu-

ra ed il principio dei governi come criteri di interpretazione scientifica della realtà politico-sociale, il Montesquieu abbia definito tale spirito come equilibrio delle suddette forze e come chiave operativa tipica di quell'equilibrio. Il recensore, a questo punto, chiede venia se dovrà limitarsi ad un fuggevole cenno della sostanza di pensiero di questa parte, effettivamente la più interessante, intelligente e conclusiva dello studio stesso. Il Gentile infatti nel serrare la linea più originale del pensiero di questo padre del costituzionalismo moderno attraverso le sfumature e gli approfondimenti di una meditazione sempre coerente ma eminentemente duttile, nella quale gli apporti del razionalismo del tempo sono come sottoposti sempre ad un limpido senso di disanima, giunge alla conclusione fondamentale che secondo il Montesquieu le leggi politiche hanno rilevanza in quanto costituiscono le strutture dell'organismo sociale in funzione della natura dell'organismo stesso. Interessantissime precisazioni sono poi fornite dallo studioso circa analogie, rapporti e contrasti tra il pensiero del Montesquieu e quello di altri grandi teorici della storia e della trattatistica della ragion di stato ad esso contemporanei od antecedenti. Tutto questo per avvalorare l'assunto che sempre nella ricerca del Montesquieu si avverte la singolare presenza di un momento autenticamente classico. In tal modo alla fine del saggio non può che essere ribadita la validità di una tesi convalidata da un rigoroso ed attentissimo criterio di indagine. Ed è appunto tale notevole ricchezza di esegesi quello che, al di là delle asserzioni, delle chiarificazioni, delle puntualizzazioni talvolta singolarmente acute, costituisce il carattere più rilevante di questo studio di Francesco Gentile.

FRANCESCO T. ROFFARE'

EMIL KAUFMANN

«L'Architettura dell'Illuminismo»

Edit. Einaudi, 1966

Nella sua introduzione Enrico Castelnuovo ambienta l'opera e l'uomo che volle «comprendere in modo unitario un panorama assai vasto e apparentemente uniforme, di scoprire dietro agli edifici e ai progetti di Soane e di Dance, di Piranesi e di Valadier, di Ledoux e di Boullée, dietro alle lezioni del Lodoli e agli scritti di Laugier le stesse esigenze, la medesima volontà». Si abbandonava il superfluo, la decorazione sovrapposta, il falso, il posticcio, per seguire e sottolineare ciò che di essenziale vi è nella struttura dell'edificio.

Si distrugge l'armonia concordata del barocco tra architettura e scultura e decorazione in genere, scompare la figura dell'architetto-scultore, dell'architetto-pittore, e compare la figura dell'architetto-ingegnere. Si polemizza con esperimenti disorganici, ma gravidi di iniziazioni che non si esauriscono nello stile neoclassico, ma portano più innanzi nel tempo, secondo l'A., verso i germi del movimento funzionale. Ecco perché il Kaufmann sostituisce alla nomenclatura neoclassica quella dell'architettura dell'illuminismo.

È questo un periodo interessantissimo, poco approfondito dagli studiosi, ma coltivato per lunghi anni dal Kaufmann, che sarà certo apprezzato in Italia, dove pochi sono i contributi pubblicati (chi scrive trattò l'argomento nel 1963 nel suo «Jappelli»).

Il testo del Kaufmann ancora inedito nella nostra lingua ci è fatto conoscere ora in questa bella edizione dell'Einaudi nella riuscita collana che si fregia della pubblicazione

di altre opere classiche sull'architettura, come: A. Chastel, *Arte e Umanesimo a Firenze*; R. Wittkover, *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*; H. Focillon, *L'arte dell'Occidente*; A. Hauser, *Il Manierismo*.

Non legato da vincoli e teorie preconcepite accademiche, l'A., studioso autodidatta e indipendente, vede chiaro nel fenomeno distruttivo, negativo dell'architettura barocca per opera di alcuni architetti ritenuti anticipatori del neoclassicismo. Questi non sono creatori di un nuovo stile, ma distruttori dell'armonia degli stili classici e classicistici imperanti nella metà del Settecento, non altrimenti di quello che furono i futuristi alla fine secolo. Si tratta di un fatto storico di grande importanza.

Sfogliando le pagine di questo libro, scorrevole alla lettura se pur ricco di erudizione, l'A si manifesta con le sue opinioni, le sue convinzioni, talora anche discutibili, ma sempre ispirate a una sensibilità artistica maturata in lunghi anni d'indagine e di studio.

Sempre si sono verificati revivals e sempre si verificheranno. Però se dall'architettura romana deriva il rinascimento, questo ha pur sempre una propria originalità e vitalità da trovare presto ammiratori e seguaci in tutti i Paesi europei. Ma dal gotico medioevale il neogotico romantico assume le forme esteriori, non lo spirito interiore, sicché è un revivals nato morto.

Talvolta l'innovazione dà l'impressione di una rottura con la tradi-

zione, ma spesso si tratta di evoluzione lentissima e costante sino a raggiungere quell'istante infinitesimo nel quale appare la novità dell'idea.

Non si può essere d'accordo che la disintegrazione delle parti basti ad accusare il neoclassicismo, come non si può ritenere la Basilica di Superga il «vero e proprio inizio del neoclassicismo». Però è giusta la contrapposizione tra architetti-artisti ed architetti-ingegneri nel periodo settecentesco dell'illuminismo. Siamo con l'A. quando dichiara minuziose e sterili le ricerche di alcuni studiosi sui rapporti numerici dei trattati del '500 e del '600.

L'A. mette in valore il francese Blondel che sosteneva la ricerca della forma per l'esterno e la ricerca della praticità dell'interno dell'edificio. Sono questi i principi moderni, conseguenza della rivoluzione illuministica, che il Durand, allievo e portavoce del Blondel, ha codificato nel notissimo trattato d'architettura, ricco di esemplificazioni disegnate in punta di acciaio con somma diligenza; trattato che ebbe diffusione in tutta Europa per parecchi decenni dell'Ottocento. Si manda all'aria la facezia che l'architettura segua le proporzioni del corpo umano, che solo un ricercatore teorico come Leonardo poteva sognare, ma si guarda alla coerenza e alla praticità che in termini odierni si direbbe funzionalità.

«Blondel fu la voce dell'era pre-rivoluzionaria; Ledoux quella della rivoluzione; Durand quella dell'Ottocento nascente».

NINO GALLIMBERTI

NIKOLAUS PEVSNER

«Storia dell'Architettura in Europa»

Ed. Il Saggiatore - Milano, 1966

Publicata sin dal 1943 quest'opera ha raggiunto dodici edizioni nel formato brossure dei Penguin di Londra. Ripubblicata negli Stati Uniti, tradotta in olandese, giapponese, spagnolo, tedesco, italiano e portoghese, ha avuto un successo sempre ognor crescente sino ad arrivare ad essere nuovamente edita in

formato lusso dalla Prestel Verlag e poi dalla stessa Penguin. Ora è la volta del Saggiatore che licenzia alle stampe una edizione di lusso tradotta nuovamente in italiano da Enrica Labò con 740 illustrazioni accompagnate da piante e planimetrie, indispensabili commenti al testo, in quanto notizie nuove dettate

da ritrovati delle più recenti investigazioni storiche e critiche di studiosi qualificati sovvertono notevolmente le edizioni stereotipate e antiquate di molti trattati e manuali di storia dell'arte.

Il merito primo di quest'opera è di aver rotto i limiti tradizionali delle varie nazionalità europee e di

aver fuso il processo storico dell'evoluzione architettonica seguendo il filo di influenze e di osmosi tra genti di paesi diversi, di regioni legate da contatti di uomini e di eventi politici o mecenatizi che ne determinarono i vari fenomeni di traslazione.

Il Pevsner, professore di Storia dell'Arte dell'Università di Londra, ha scritto questa storia per gli inglesi dando naturalmente maggior sviluppo all'arte del loro Paese. Tale squilibrio è stato in parte compensato con aggiunte e modifiche nelle traduzioni per le singole nazioni. E così avrebbe voluto fare l'A. anche per l'Italia, se ragioni editoriali non lo avessero impedito: «...la verità di forme che contraddistingue l'Italia romana, l'importanza dal punto di vista europeo del Duomo di Milano, il carattere specificatamente italiano dell'architettura degli Ordini monastici, le ville del Quattrocento e del primo Cinquecento, i codici di Francesco di Giorgio e di Leonardo da Vinci, i disegni del Peruzzi, la Venezia dei Lombardi e di Mauro Coducci, la Lombardia della Certosa di Pavia, i palazzi e le ville di Genova, e così via per arrivare allo Jappelli e finalmente a Sant'Elia, tutto questo non dovrebbe mancare in un libro che pretende di esser una storia dell'architettura europea».

A queste lacune ammesse e non volute dall'A. si potrebbero aggiungere piccole venie: la dimenticanza di una chiesa molto caratteristica come la Basilica del Santo in Padova, di un artista del valore di Filippo Juvara, la derivazione discutibile delle chiese centrali del rinascimento veneziano da schemi milanesi, ecc. Ma queste piccolissime venie non intaccano il tessuto magistrale dell'opera delineata in una sintesi razionale che presuppone una profonda e aggiornata cono-

scenza di tanti problemi, alcuni dei quali risolti in questi ultimi anni e altri ancora discussi dagli studiosi.

Giova all'intelligenza dell'opera una traduzione accurata e cosciente e una scelta delle copiose illustrazioni prese dai più interessanti punti di vista prospettici con le relative piante indispensabili per capire le strutture in rapporto alla concezione spaziale.

Lungo sarebbe ricordare l'esclusus storico dai Greci ai Romani, dal periodo ravennate, protoromanico e romano, il quale acquista un'importanza specifica per la sua fecondità in rapporto alla vita sociale e religiosa di tutta Europa. L'A. tratta particolarmente il gotico nordico, l'epoca degli itinerari religiosi dei pellegrinaggi, la tipologia degli edifici religiosi degli Ordini dei mendicanti. Sul Rinascimento toscano l'A. dimostra un deciso entusiasmo e ne illustra il nascere, lo sviluppo in Italia e la diffusione in forme spurie nei Paesi europei. Il Rinascimento continua nel manierismo cinquecentesco e nel barocco nel Seicento. Brunelleschi, Alberti, Bramante, Michelangelo, Bernini, Borromini e con loro Juvara e Guarini sono gli eroi di questa civiltà italiana che ha dominato per tre secoli tutta l'Europa. Il barocco esplose nel rococò nei Paesi nordici, nelle chiese, nei conventi, nei palazzi principeschi, nei castelli.

Non è dimenticata l'urbanistica del '500 e del '600 con le fortezze poligonali, con la Roma di Sisto V e di Domenico Fontana, la Londra di Wren, le piazze reali di Francia e la Versailles di Luigi XV, mentre il rococò diventa prezioso negli interni dei palazzi signorili di Parigi.

Lord Burlington è il paladino del palladianismo in Inghilterra, dove si crea in pieno contrasto il giardino paesistico all'inglese. Piranesi

è il mago che lancia paradossali le novità architettoniche nelle sue famose stampe. Neoclassicismo o Illuminismo? Stile di creazione o fenomeno di distruzione? Gabriel e Soufflot da una parte, Boullée, Ledoux e Soane dall'altra. A Robert Adam succede John Nash che dà un nuovo volto alla Londra dell'Ottocento. Il romanticismo è nato in Inghilterra: «il Ballo in maschera» dell'architettura, che accetta tutti gli stili con eclettismo senza limiti. Dopo Ruskin, abbiamo Victor Horta, Gaudí, Mackintosh ed altri, apostoli del liberty. Gropius e la sua scuola danno vita al funzionalismo.

L'architettura attuale presenta tali novità da considerarla più rivoluzionaria e più audace di quella del Rinascimento del Brunelleschi e dell'Alberti. Gli uomini di questa rivoluzione sono: Mendelsohn, Mies van der Röhe, Le Corbusier, Asplund, Markelius, Niemeyer, Breuer, Alvar Alto ed altri ancora. Ma più dura e determinante è la rivoluzione del Nervi promotore di una soluzione «statico-costruttiva». Sono della sua schiera Maillard, Buchmister-Fuller, Candela.

Con questa rivoluzione l'architettura perde definitivamente il carattere che pur l'aveva dominata per tanti secoli. Resiste sì ancora debolmente la figura dell'architetto-artista, ma predomina trionfante, e domani sarà esclusiva, la figura dell'architetto-ingegnere. La decorazione si fonde con la scelta dei materiali, il singolo edificio è sommerso nello studio urbanistico di un nucleo urbano e non è più considerato per sé stesso, ma parte del paesaggio circostante. L'urbanistica dei nuovi quartieri nelle nuove città satelliti determina un nuovo costume di vita che influirà notevolmente sulla trasformazione della società di domani.

NINO GALLIMBERTI

GIULIA CAVALLI

«Barlumi»

In questi giorni è uscito un volume di ricordi, di «barlumi» come li chiama l'autrice, Giulia Cavalli, nota ai lettori di questa rivista per le sue colorite rievocazioni di personaggi padovani della fine del secolo.

Anche in questa pubblicazione, narrando la sua infanzia e la sua adolescenza, presenta lo stesso scenario e gli stessi volti, ma visti qui

con l'affetto e la nostalgia di cui si illumina ogni ricordo tanto più intensamente quanto più esso è «Barlume» di tempi vissuti con l'immaginazione e la fantasia del bambino e del fanciullo.

Non mi pare che la Cavalli abbia voluto, attraverso le sue esperienze e le sue considerazioni sul mondo che allora le era familiare, rappresentare le caratteristiche socia-

li, artistiche, politiche di un'epoca pur tanto interessante e fervida di contrastanti fermenti. Riesce, invece, ad interpretare l'animo dei fanciulli ed a compiere, con le sfumature di tenui episodi, in apparenza insignificanti, una analisi dei caratteri in formazione, facendoli amare e diffondendo un senso di umana comprensione.

Senza sdolcinature, descrive i pae-

saggi e le bellezze naturali vivamente, rivelando la sua indole artistica.

Nata quando il romanticismo era già morto all'estero e viveva solo nelle tarde illusioni, tradizioni e

abitudini della buona società italiana, se ne sente permeata, pur non volendone manifestare, come ella dice sul frontespizio del suo libro, che un pizzico.

Come sempre il conversare di Giulia Cavalli si ascolta con vero piacere.

G. S.

ARTURO MANZANO

«Giovanni Pellis»

Edit. Del Bianco - Udine, 1966

Dopo la Mostra a Udine del 1963 Arturo Manzano ha pensato di raccogliere in una monografia le opere più significative del pittore, che fu compagno a Gino Rossi, ad Umberto Moggioli e Tullio Garbari dopo aver frequentato i corsi liberi di Guglielmo Ciardi all'Accademia di Venezia.

Fu a Roma ed a Parigi, dove ebbe contatti con gli artisti del tempo. Temperamento chiuso e solita-

rio deve alla mancanza di pubblicità il fatto di essere stato per tanto tempo misconosciuto. La sua tavolozza ricca di vistosi impasti di colore non gli ha impedito di dedicarsi a un verismo, che nonostante certi contatti artistici, si può dire un verismo tutto suo particolare.

«La Sagra» del 1916, «Il Viatico» del 1922 luminoso nel paesaggio nevoso, «Il Giardino romantico» del 1942, l'«Autoritratto» del 1961 in cui

è evidente l'influsso di Van Gogh, e dello stesso anno «Il Mio giardino» sono le espressioni più vive del suo temperamento.

Il Pellis è un artista che merita un posto onorevole tra i giovani artisti dei primi del secolo che esposero a Ca' Pesaro nelle mostre Bevilacqua-La Masa.

NINO GALLIMBERTI

AFFRESCHI DEL CINQUECENTO A PADOVA

Felicissima è stata l'idea della Banca Antoniana di celebrare la inaugurazione della nuova sede di Padova anche con un'opera di cultura squisitamente padovana. E felicissima l'idea di affidare l'opera ad un padovano di classe, Lucio Grossato. Il quale, visto che dei massimi artisti padovani (o che hanno operato a Padova) si è già degnamente parlato (e a volte si è parlato anche troppo) ha voluto fare qualcosa che non era ancora stato fatto rispetto a quella schiera di minori che restano minori in omaggio a una classificazione ormai tradizionale, ma che riempie il cuore di lieti sospetti e anche di rimorsi quando si prendano a considerare

uno per uno. Proprio quello che ha fatto il Grossato con questo stupendo «Affreschi del Cinquecento a Padova».

Ma è proprio un cinquentista minore Giulio Campagnola? Ed erano tutti minori quelli che hanno lavorato intorno a lui e con lui e qualche volta si confondono con lui? A queste domande Grossato ha dato la migliore delle risposte possibili. Un volume dove tutto è bello, a cominciare dalle splendide riproduzioni fotografiche (appositamente e magistralmente curate da Antonello Perissinotto), un volume che anche un profano può tenere fra mano e sfogliare con curiosità e con l'impressione di capire quello che pri-

ma non aveva capito. Merito del Grossato che oltre ad essere uno studioso di rara competenza è uno scrittore amabilissimo.

A dare poi dell'opera un suggello di particolare autorità c'è la presentazione del grande maestro padovano Giuseppe Fiocco, ai cui giudizi noi ci rimettiamo senza permetterci il menomo dissenso. E con tanto maggior piacere in quanto ci pare che i giudizi dei due maestri — il Fiocco ed il Grossato — sostanzialmente collimino.

Il volume è stato pubblicato dall'Editoriale d'Arte Silvana di Milano e stampato dalle Arti Grafiche Pizzi.

g.t.j.

MOSAICO DI STELLE

Fedele all'amicizia, fedele all'amore per quanto c'è di immutevole e di pregevole, fedele alle sue intime speculazioni, ecco tornare a noi Giuseppe Aliprandi con la sua «Strenna 1967»: «Mosaico di stelle». Un nuovo libro che va ad arricchire uno degli scomparti oggi più

trascurato nelle biblioteche: quello dei volumi di gusto e di squisita fattura. Ma non certo che la mirabile edizione della «Strenna» diminuisca il valore del contenuto: uno zibaldone di acute ed argute considerazioni, un excursus nel regno della fantasia e della poesia.

L'Aliprandi, da par suo — cioè da maestro delle arti grafiche —, ha soprinteso alla pubblicazione. È forse questo il primo ed unico libro a composizione meccanica senza divisione di parola a fine riga.

g.t.j.

PRO PADOVA

notiziario

Donazione di vasi etruschi al Museo Civico di Padova

La contessa Giacinta Emo Capodilista, moglie del conte Alvise, nata principessa Ruspoli di Cerveteri, si è resa benemerita di un'importante elargizione al Museo Civico di Padova: proprietaria del terreno dove si sono avute in passato le più importanti scoperte della grande necropoli etrusca di Cerveteri, e dove anche recentemente sono stati fatti interessantissimi scavi da parte della Fondazione Lerici di Milano, essa ha donato al Museo una preziosa serie di vasi etruschi.

Settimana del Teatro Veneto

Durante il mese di dicembre u.s., si è avuta a Padova una settimana dedicata al Teatro Veneto. La fondazione Cini di Venezia, in collaborazione col Comune di Padova e con l'Ente provinciale per il Turismo, ha infatti organizzato una serie di rappresentazioni e di conferenze miranti ad illustrare, nell'ambiente più adatto, alcuni momenti culminanti della gloriosa tradizione teatrale veneta.

Il nuovo Consiglio del Gabinetto di lettura

Nel mese di dicembre ha avuto luogo l'elezione del nuovo Consiglio Direttivo del Gabinetto di lettura. Esso è risultato così composto: presidente comm. Leonildo Mainardi; consiglieri dott. Cesare Brighenti, rag. Giuseppe Bortolami, Marianna De Poli Schiesari, avv. Gianfranco Fabris, ing. Giacomo Galtarossa, prof. Mario Grego, prof. Cesarina Lorenzoni, ing. comm. Leonardo Lorigiola, Federico Nulli, avv. Vincenzo Pezzangora, rag. cav. Enrico Scorzon, rag. Gastone Spinelli, avv. Giuseppe Toffanin, rag. Gino Zuliani; revisori dei conti dott. Mario Benacchio, rag. Antonio Rigo, prof. ing. Rizzardo Rizzetto; probiviri avv. Giovanni Bianco Mengotti, prof. comm. Ettore D'Avanzo, gr. uff. Mario Frugoni.

**Dai comunicati della Soprintendenza alle Gallerie
e alle opere d'arte di Venezia, rileviamo:**

A quanto risulta dai sopralluoghi finora effettuati da funzionari della Soprintendenza alle Gallerie di Venezia nei comuni maggiormente colpiti dalla recente alluvione, si è in grado di affermare che i danni alle opere d'arte mobili appaiono fortunatamente inferiori alle prime previsioni. Nessuna opera pittorica di eccezionale rilievo sembra essere stata coinvolta nella serie di disastri abbattutasi nel Veneto.

Uno dei più interessanti testi della pittura veneziana del Rinascimento, che da tempo figurava nel malinconico catalogo delle «opere distrutte», potrà forse essere almeno parzialmente recuperato, grazie ad un intervento di restauro in atto in questi giorni a cura della Soprintendenza alle Gallerie di Venezia. Si tratta del celeberrimo complesso di affreschi eseguiti da Tiziano sulla parete esterna del Fondaco dei Tedeschi, dalla parte delle Mercerie. I saggi di pulitura finora effettuati confermano il disastroso stato di conservazione del ciclo; ma lasciano tuttavia buone speranze di recupero della fascia di decorazione posta in alto ed in parte protetta dalla sporgenza del tetto.

Un tempestivo intervento di distacco ha risparmiato dalla recente alta marea l'interessante frammento d'affresco ritrovato nella Basilica di San Marco durante alcuni lavori di ripristino condotti nel Battistero pochi anni fa. Il dipinto murale, ricoperto dalle lastre marmoree che rivestono l'ambiente, risale al tredicesimo secolo e raffigura l'Assunta fra due angeli. Si tratta di opera di squisita fattura, strettamente dipendente dai canoni artistici bizantini del tempo.

Un altro dipinto a fresco è stato rinvenuto nella sagrestia della chiesa di S. Martino di Castello. Si tratta dell'intera decorazione del soffitto eseguita dal seicentesco Antonio Zanchi.

Nella città di Venezia si ha notizia di danni, peraltro non rilevanti, ad alcuni oggetti d'arte orientale in deposito nei locali a piano terra della Ca' d'Oro, ove le acque penetrando durante l'alta marea hanno anche provocato sollevamenti nel pavimento a mosaico ed il distacco di alcuni rivestimenti marmorei; le statue esposte nel lapidario sono state imbrattate di nafta.

Nelle provincie, ove la furia delle acque si è abbattuta con maggiore violenza, sono state seriamente danneggiate le pale d'altare della Chiesa Parrocchiale di S. Nicola a Motta di Livenza, ove si trovano dipinti di Leandro Bassano, Francesco Zugno, Pomponio Amalteo e Giambettino Cignaroli. Nella stessa chiesa si è provveduto al salvataggio della pregevole Via Crucis di Gaspare Diziani.

A Bassano l'alluvione ha asportato la scarpata antistante la chiesetta di S. Bartolomeo, abbattendo il piccolo portico che proteggeva i pregevoli affreschi di epoca romanica.

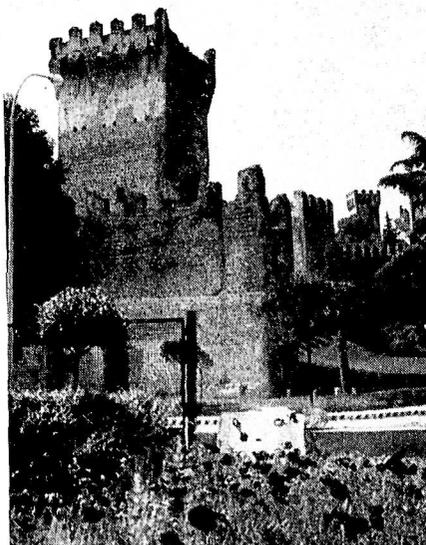
La chiesa parrocchiale di Oliero è stata semidistrutta dall'alluvione, con la perdita totale di una pala d'altare bassanesca, raffigurante i Santi Pietro, Paolo e Bartolomeo, già attribuita dal Verri all'ultima maniera di Jacopo.

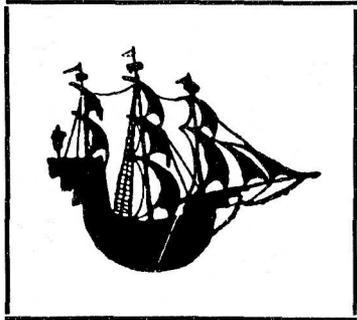
Nella provincia di Rovigo, il notevole ciclo di affreschi romanici nella cripta dell'antica cattedrale di Adria è completamente sommerso dalle acque, e se ne rende indilazionabile lo stacco, già previsto dalla Soprintendenza nei programmi di restauro del corrente anno.

Correzzola attraverso i secoli

A iniziativa del Direttore Didattico prof. Giuseppe Fabris e con la assistenza di alcune insegnanti, i ragazzi e le ragazze delle classi quarta e quinta delle elementari di Correzzola hanno messo insieme una interessante raccolta di dati e di memorie intesa a far conoscere ai cittadini di Correzzola la storia della loro terra, e illustrare, prima che il tempo e le distruzioni li disperdano, quanto resta di edifici e di opere degni di ricordanza.

L'opera, edita a cura dell'Ente Comunale di Assistenza, si arricchisce di una bella documentazione iconografica, e costituisce un saggio intelligente di collaborazione scolastica, che va segnalato all'attenzione delle Scuole elementari degli altri Comuni della provincia.





Diffusione della Rivista “Padova,,

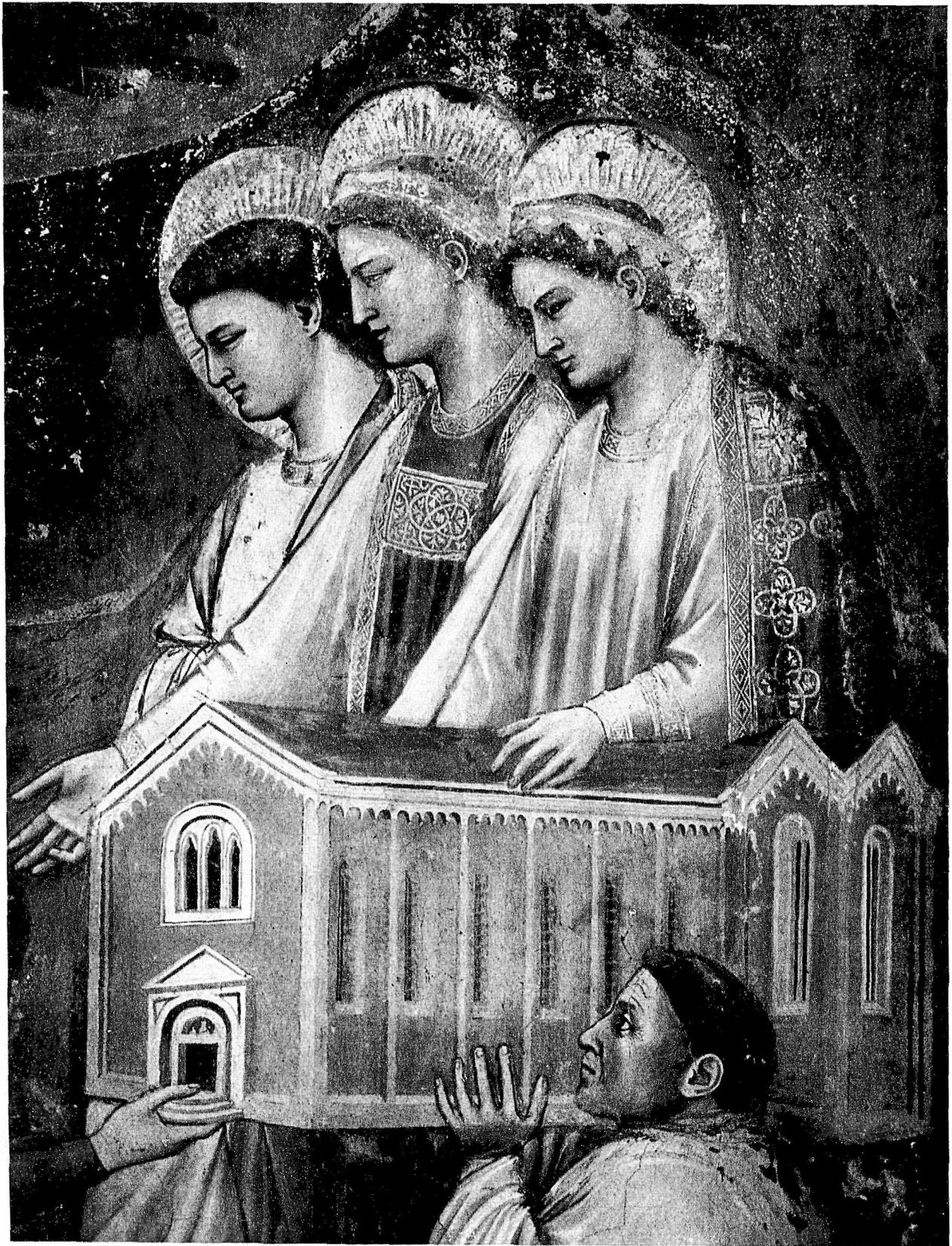
Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima
con sedi o uffici di rappresentanza in Italia



PADOVA — Cappella degli Scrovegni - L'offerta della Chiesetta alla Madonna - Particolare (Giotto).

GIOTTO A PADOVA

Nella ricorrenza del VII Centenario della nascita di Giotto (1267-1967) l'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, ha diramato in Italia e all'Estero un elegante invito a visitare la Cappella degli Scrovegni, invito accompagnato da una nota illustrativa, che qui si riporta, degli affreschi giotteschi.

Padova si appresta nel 1967 con fervore riconoscente a celebrare il VII Centenario della nascita di Giotto, perché a Padova Giotto lasciò «il più ed il meglio della sua arte».

Enrico Scrovegni, il ricco cittadino padovano, diede a Giotto l'incarico di affrescare le pareti della Cappella gentilizia attigua al suo Palazzo, addossato ai ruderi dell'Arena romana.

La Cappella dedicata all'Annunciazione fu fondata nel 1303 e fu consacrata solennemente nel 1305. Agli occhi stupiti dei padovani apparve la meravigliosa pittura giottesca, una pittura che simile non s'era mai vista in città, ne' in tutto il mondo di allora.

Gli affreschi di Padova si presentano come quelli della maturità dell'artista, felice maturità che doveva coincidere con la trattazione di uno dei temi più complessi e più drammatici: le Storie di Cristo e di Maria.

Nella celeberrima Cappella, scrive Camillo Semenzato, rifugge il grande poema unitario del Nuovo Testamento. La Madre, la Madonna, ne è la condizione, la vigilante coscienza; Cristo, il Figlio, ne è l'attuazione, l'eroe.

Le storie cominciano episodio per episodio, in alto, nella parete di destra, con Gioacchino che è cacciato dal Tempio e continuano con i fatti di Gioacchino e di Anna e quelli della giovinezza di Maria. Poi riprendono sull'arcone centrale con l'Annunciazione e quindi nella seconda e terza fascia con episodi della vita di Cristo, dalla nascita alla morte e alla Resurrezione. Sulla parete d'ingresso è dipinto il Giudizio Universale, sullo zoccolo le Allegorie dei Vizi e delle Virtù.

Tutti i riquadri sono incorniciati da motivi architettonici che racchiudono altre piccole pitture. Alcune di queste cornici percorrono tutta l'ampia volta a botte del soffitto, azzurra e stellata, su cui occhieggiano alcuni tondi con Santi.

Le pareti del vano della navata sono interamente affrescate da Giotto, opera meravigliosa che è a metà strada tra il divino e l'umano, ove le storie del più grande poema del mondo, pur così ricche di episodi e di sentimenti, non sbigottiscono chi entra, come farà Michelangelo nella Cappella Sistina, ma incutono una fondamentale impressione di armonia.

E il pensiero ritorna alla Padova del 1305 quando, tolte le impalcature della Cappella, apparve



PADOVA - Cappella degli Scrovegni - Angelo Annunziante - Particolare (Giotto).



PADOVA — Cappella degli Scrovegni - La Vergine Annunziata - Particolare (Giotto).



PADOVA — Cappella degli Scrovegni - Adorazione dei Magi - Particolare (Giotto).

«l'inaudito miracolo» di un'arte che imitava — come non era mai stato fatto — la natura con colori che allietavano le pareti come un grande libro miniato.

Ebbene nel 1967, nella felice ricorrenza del VII Centenario della nascita di Giotto, nella stu-

penda Cappella degli Scrovegni «l'inaudito miracolo» giottesco sarà offerto all'ammirazione di coloro che vorranno accostarsi all'opera sovrumana di un pittore, che ha osato rimettere Dio tra gli uomini, facendolo anzi tornare a quel destino per il quale Cristo era nato.

L'ANNO 1967 DICHIARATO

"ANNO INTERNAZIONALE DEL TURISMO,,

Nella riunione del Consiglio dell'E.P.T. di Padova sono stati approvati importanti argomenti di carattere turistico.

Sotto la presidenza del prof. dott. Mario Grego si è riunito il Consiglio d'Amministrazione dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova per discutere vari importanti argomenti di carattere turistico.

Il Presidente, dopo avere rivolto un cordiale saluto ai nuovi Revisori dei Conti Signori Gianfranco Angelini Segretario Particolare del Ministro del Turismo e dott. Aldo Fontana libero professionista, ha richiamata l'attenzione dei Consiglieri sulle proposte dell'Unione Internazionale degli Organismi Ufficiali del Turismo (U.I.O.O.T.) intesa alla proclamazione del 1967 quale «Anno Internazionale del Turismo». In vista di tale determinazione e dell'imminente inizio del 1967, l'Ente del Turismo curerà, in collaborazione con gli altri Enti provinciali e cittadini, una serie di manifestazioni di particolare rilievo ispirate alla principale finalità dell'evento e cioè di richiamare l'attenzione della pubblica opinione sugli aspetti più interessanti del fenomeno turistico e sui suoi valori, oltre che economici, educativi, culturali e sociali.

Il Consiglio, sentita la relazione morale del Presidente e la relazione del Collegio dei Revisori dei Conti, ha approvato all'unanimità il Bilancio consuntivo dell'esercizio 1965 che chiude con un avanzo d'amministrazione che è stato destinato ad impinguare il fondo per la valorizzazione storico-turistica di Arquà Petrarca.

Il Consiglio, dopo aver ascoltata la relazione del Presidente dell'Azienda di Cura e Soggiorno di Montegrotto Terme, avv. Pio Maturo, ha espresso il prescritto parere favorevole per l'ampliamento del territorio sottoposto alla giurisdizione dell'Azienda stessa fino ai limiti dei confini comunali, tenuto presente il sensibile incremento

turistico e di cura verificatosi in tutto il comprensorio comunale.

Il Presidente ha informato i Consiglieri sui lavori svolti per la nuova classifica degli alberghi, pensioni e locande per il biennio 1967-68 secondo le disposizioni del Ministero del Turismo e la relativa delibera è stata approvata all'unanimità. Sono state esaminate le tariffe alberghiere per il 1967, che sono state contenute nei limiti di quelle del 1966, al fine di favorire il flusso turistico sia per Padova sia per tutta la Provincia. Il Presidente è intervenuto sull'argomento precisando che il turismo nei primi dieci mesi di quest'anno ha fatto un vigoroso balzo in avanti.

Il Consiglio ha espresso parere favorevole per la sostituzione del Direttore Tecnico dell'Agenzia Viaggi e Turismo «Siamic-Express» Filiale di Abano Terme e la volturazione della licenza per la gestione dell'Agenzia Viaggi «Leonardi» di Padova, nonché il cambio del Direttore Tecnico, secondo le disposizioni di legge in merito alla disciplina delle Agenzie di Viaggio e Turismo.

Il Direttore dell'E.P.T. rag. Zambon ha fatto una sintetica relazione sui lavori svolti in seno alla XVIII Conferenza Nazionale per l'istituzione delle Autolinee di Gran Turismo per il 1967, conferenza nel corso della quale sono state approvate 22 autolinee di Gran Turismo in partenza o in transito da Padova provenienti dal Veneto, dall'Emilia-Romagna, dalla Lombardia, dalle Marche, dal Lazio e i giri turistici in partenza dalle Stazioni di Cura di Abano Terme, Montegrotto Terme e Battaglia Terme per offrire agli ospiti una vasta gamma di località artistiche e turistiche, degne di essere conosciute e visitate. La provincia di Padova occupa il primo posto nelle tre Venezie nel settore delle autolinee di Gran Turismo e nel settore fluviale grazie al servizio del «Burchiello»

che alla Conferenza predetta è stato elogiato per la frequentazione, la regolarità e per l'interesse suscitato nei turisti italiani e stranieri.

Il Consiglio ha ratificato i parere favorevoli sulle domande presentate per la concessione di provvidenze alberghiere nei Comuni di Padova, Abano Terme e Montegrotto Terme, domande che sono state trasmesse al Ministero del Turismo per la prescritta istruttoria.

Sono stati presi alcuni provvedimenti riguardanti promozioni del personale e la sistemazione

a ruolo di dipendenti avventizi e sono state trattate altre questioni riguardanti l'amministrazione interna dell'Ente. Durante il corso della seduta sono intervenuti nella discussione i Consiglieri: dott. Cerulli - Vice Prefetto, gli avvocati Merlin, Maturo, Maffei, Bianco-Mengotti, il prof. Beghin, il Gr. Uff. Bisello, il Gr. Uff. Stimamiglio, il cav. Sattin il cav. Voltan, il comm. Mattioli, il col. Schiano con vari suggerimenti in merito agli argomenti trattati.

Si deve evitare la distruzione del paesaggio di Arquà Petrarca

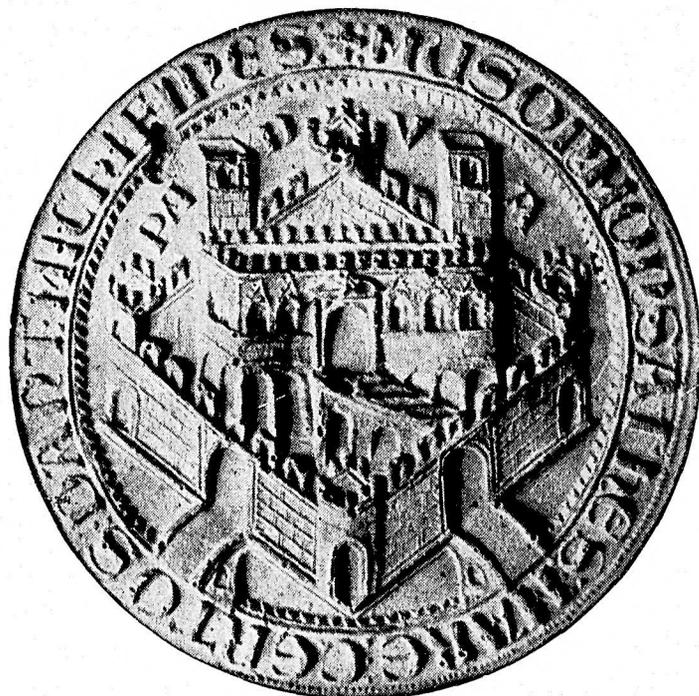
Anche Arquà Petrarca sarà deturpata dalle mine? È ciò che chiede Alfredo Barbacci in un articolo sui Colli Euganei, pubblicato dal «Resto del Carlino».

Dopo aver descritto lo scempio finora perpetrato, per trarre dalle viscere della terra trachite e calcari, in danno dei Colli Euganei, che stanno letteralmente scomparendo, Alfredo Barbacci riferisce che «un ulteriore progetto di sfruttamento minerario, da attuarsi ad Arquà Petrarca, è stato ora presentato da un architetto romano, per conto di una società. Per la prima volta, si è pensato di mascherare con vegetazione gli scavi, a mano a mano che di estendono, studiando i tempi di esecuzione, i tipi di piante da porre a dimora e la sistemazione finale del terreno.

«Questi palliativi costituiscono senza dubbio un progresso, rispetto all'arrembaggio praticato finora. Nondimeno riteniamo che modificare profondamente, sopprimendo due salienti che nascono da un massiccio montuoso pesto presso Arquà, il bellissimo paesaggio che il Poeta godeva dalla sua casa, non sia consentibile da un popolo civile, che senta il dovere di difendere la bellezza e le memorie della sua terra».

Purtroppo, come rileva il Touring Club Italiano nel suo «Bollettino d'informazione», in Italia, insieme con le leggi per la tutela dei valori ambientali, «è nato il fermissimo proponimento di non osservarle». Di qui la necessità di porre l'opinione pubblica dinanzi alle conseguenze, oltre che di natura culturale, anche economica, della progressiva distruzione del nostro patrimonio artistico, storico, naturale. Come appunto farà la Mostra «*Italia da salvare*», che il Touring Club Italiano e l'Associazione Italia Nostra stanno organizzando, e che si prevede possa inaugurarsi in gennaio nell'ex Palazzo Reale di Milano.

Fra gli scopi della Mostra c'è anche quello di evitare la distruzione del paesaggio che il Petrarca godeva dalla sua casa di Arquà.



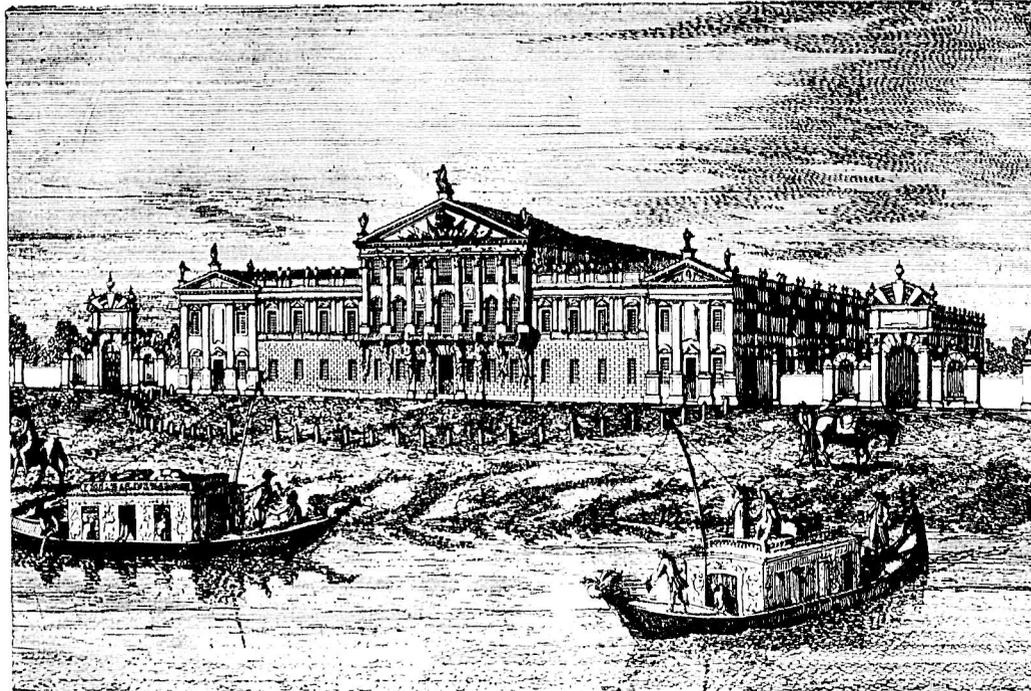
Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

Grafiche Erredici - Padova
finito di stampare il 31 gennaio 1967

Dal 2 maggio al 1° ottobre 1967 tornerà a navigare

«Il Burchiello»

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa
per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle 70
Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Strà (stampa del 1750).

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

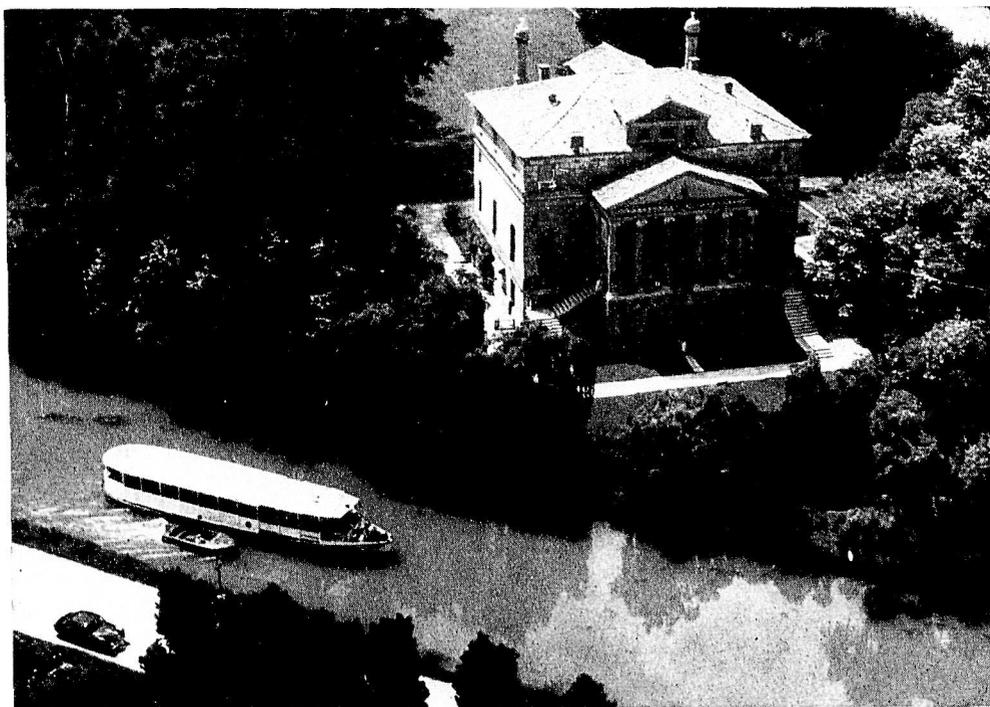
ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA - STRA - VENEZIA

e viceversa

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . .	15.00
12.00	. . DOLO . .	14.30
12.30	. . MIRA . .	14.00
13.00	ORIALOGO - Sosta	13.15
14.15	per la colazione	12.00
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	VENEZIA	10.00
	(San Marco)	

Prezzo della Escursione Lire **6.900** compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
73 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
161 MILIARDI

tutte le operazioni
di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 34.080

VISITATE
LE NOSTRE
SALE MOSTRA

ESPOSIZIONE
IMPONENTE
COMPLETA

INGRESSO LIBERO

LAMPADARI
ELETTRODOMESTICI
RADIO
TELEVISORI
DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI
INTERPELLATECI!

una
tazza
di
SALUTE con TE' FRANKLIN

indicato come lassativo nella stitichezza e nelle lievi disfunzioni epatiche e renali
di sapore gradevole ● non dà assuefazione ● disintossica l'organismo

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE FARMACIE

LABORATORIO FARMACO BIOLOGICO A. MANZONI & C. - MILANO - VIA AGNELLO, 12

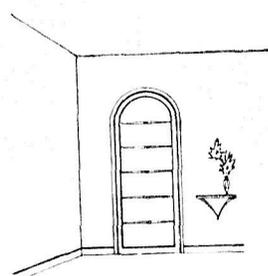
Reg. ACIS n. 2903 Aut. s. 2026

*Per inserzioni
su questa rivista
rivolgersi alla*

A. MANZONI & C.
S. P. A.

*Milano
via Agnello, 12
telefoni: 873.186 - 877.803
877.804 - 877.805*

*Filiale di Padova
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146*



MARCHIO DI FABBRICA

*mobilia
e
arredi*

*Silvio
Garola*



Padova

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

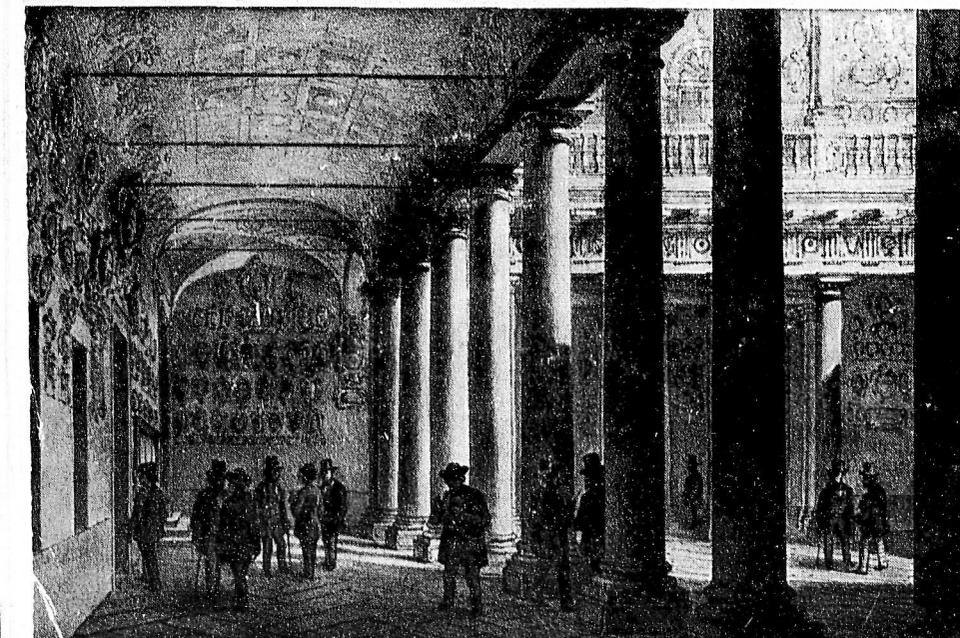
Via Verdi, 2 - Tel. 24504



La Basilica del Santo



Il Palazzo della Ragione



Visitate

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la sua **Università**, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a **S. Antonio**, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella **Cappella degli Scrovegni** all'Arena.

* * *

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son **Université**, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié à **Saint Antoine** dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la **Chapelle des Scrovegni**.

* * *

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its **University**, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of **St. Antony**, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the **Chapel of Scrovegni** (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

* * *

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte **Universität** 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen **Antonius** geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der **Cappella degli Scrovegni**.

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Orario: dall'alba al tramonto - Biblioteca e Museo Antoniani: orario 9-12 e 14-16. Scuola del Santo e Oratorio di S. Giorgio: orario: 9-12 e 14,30-17.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 200, festivi 150. - Comitive oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30, festivo: 9.30-12.30.

MUSEO CIVICO E MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) - Biglietto di ingresso: giorni feriali L. 200, festivi L. 150 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9-12 e 15-17; sabato 9-12.30; festivo 9.30-13 (lunedì chiuso).

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150, festivi L. 100 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30; festivo: 9.30-12.30.

UNIVERSITA' (Palazzo del Bò - Museo dell'Università: via 8 Febbraio - via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

CATTEDRALE E BATTISTERO (Piazza del Duomo) - Aperto tutti i giorni: rivolgersi al sacrestano del Duomo.

ORTO BOTANICO - (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso: L. 100. Comitive fino a 20 persone: forfait L. 1.000. Aperto dal 1.º marzo al 30 ottobre, 8-12 e 14-18 (giorni festivi chiuso).

BASILICA DI S. GIUSTINA - Orario: dall'alba al tramonto - Chiostrì; Biblioteca del Convento: orario: 9.30-12.30 e 16.-18.30 (rivolgersi al sacrestano).

Informazioni e Prospetti:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
GALLERIA EUROPA N. 9 - TELEFONO N. 25.024